

Festivaletteratura Mantova  
Hay Festival  
internationales literaturfestival berlin

# scritturegiovani

Luca Giordano  
Florian Kessler  
Jemma L. King



Distesa su una valle chiusa dalle montagne e apparentemente esclusa dal mondo, per una misteriosa forza attrattiva Sarajevo ha sempre raccolto in sé uomini di tutte le religioni, diversi per lingua, cultura e abitudini di vita. "Per questo Sarajevo", ha scritto Dževad Karahasan, "è, senza dubbio, una città interiore nel significato che alla parola attribuiscono gli esoterici: tutto ciò che nel mondo è possibile si trova a Sarajevo, in miniatura, ridotto al suo nucleo ma presente, perché Sarajevo è il centro del mondo".

Ai tre autori di Scritture Giovani 2014 – Luca Giordano, Florian Kessler, Jemma L. King – abbiamo affidato Sarajevo come una sfera di cristallo, in cui leggere il passato e divinare il futuro, scorgere quello che è già accaduto e quanto continuerà ad accadere. A loro il compito di tradurre in parole quanto hanno visto in Sarajevo di sé e del proprio tempo, delle tragedie, delle speranze, delle tante voci del mondo, e di raccontarlo – anche grazie a questa antologia – ai tre festival europei che li vedranno protagonisti.

Attraverso Scritture Giovani Festivalettteratura, Hay Festival e internationales literaturfestival berlin proseguono il loro impegno nella ricerca e nella promozione dei nuovi talenti della letteratura europea. Dal 2002 a oggi Scritture Giovani è stata una vetrina straordinaria grazie alla quale molti giovani scrittori hanno avuto l'opportunità di farsi conoscere al di fuori del proprio paese, incontrando un pubblico internazionale.

Lying in a valley surrounded by mountains and seemingly cut off from the world, Sarajevo has always gathered together men of all religions, with different languages, cultures and lifestyles. Its mysterious power of attraction was noted by Dževad Karahasan, who wrote "... Sarajevo is without doubt an inner city in the meaning attributed to the word by the followers of esotericism: everything that is possible in the world can be found in Sarajevo in miniature; reduced to its core but present because Sarajevo is the centre of the world".

Luca Giordano, Florian Kessler and Jemma L. King, the three authors of Scritture Giovani 2014, were offered Sarajevo like a crystal ball in which to read the past and guess the future; to see what has already happened and what will continue to happen. Their task was to put into words what they saw in Sarajevo of themselves and their times, of tragedies, hopes and the many voices in the world, and to convey it all through this anthology to the three European festivals they will participate in.

Through Scritture Giovani Festivalettteratura, Hay Festival and berlin internationales literaturfestival continue their commitment to finding new talent in European literature. Since 2002 Scritture Giovani has been an exceptional showcase through which many young writers have had the opportunity to make themselves known outside their own country and meet an international audience.

In einem von Bergen umschlossenen Tal gelegen und scheinbar fernab von der Welt, hat Sarajevo mit seiner geheimnisvollen Anziehungskraft seit jeher Menschen aller Religionen, unterschiedlichster Sprachen, Kulturen und Lebensarten in sich aufgenommen. „Deshalb ist Sarajevo“, schrieb Dževad Karahasan, „zweifellos eine innere Stadt in eben der Bedeutung, die die Esoteriker diesem Wort geben: Alles, was in der Welt möglich ist, existiert in Sarajevo, in verkleinerter Form zwar, reduziert auf seinen Kern, aber es existiert, weil Sarajevo das Innenzentrum der Welt ist.“

Den drei Autoren von Scritture Giovani 2014 – Luca Giordano, Florian Kessler und Jemma L. King – wurde Sarajevo wie eine Kristallkugel anvertraut, um die Vergangenheit zu lesen und die Zukunft vorherzusagen, jenes zu entdecken, was sich schon zugetragen hat und was sich weiterhin zutragen wird. Sie haben die Aufgabe, in Wörter zu übersetzen, was sie in Sarajevo über sich und ihre Zeit gesehen haben, die Tragödien und Hoffnungen, die vielen Stimmen der Welt, und dies auf den drei europäischen Festivals, an denen sie teilnehmen, zu erzählen – auch dank dieser Anthologie.

Mit Scritture Giovani setzen Festivalettteratura, das Hay Festival und das internationale literaturfestival berlin ihr Engagement in der Entdeckung und Förderung junger Talente der europäischen Literatur fort. Seit 2002 ist Scritture Giovani eine einzigartige Veranstaltung, dank derer viele junge Schriftstellerinnen und Schriftsteller die Gelegenheit bekommen, sich außerhalb ihres Landes einem internationalen Publikum vorzustellen.



**Italiano**

Luca Giordano – L'elastico	9
Florian Kessler – Hello (Traduzione di Nadia Paladini)	17
Jemma L. King – La fata bianca (Traduzione di Laura Cangemi)	25

**English**

Luca Giordano – The elastic band (Translation by Isobel Butters)	35
Florian Kessler – Hello (Translation by Ian Harvey)	43
Jemma L. King – The White Fairy	51

**Deutsch**

Luca Giordano – Der Gummiring (Übersetzung von Julia Dengg)	61
Florian Kessler – Hello	69
Jemma L. King – Die weiße Fee (Übersetzung von Christiane Wagler)	77

Scritture Giovani 2014: gli autori / the authors / Autoren	88
--	----

Che cos'è Scritture Giovani? What is Scritture Giovani? Was ist Scritture Giovani?	94
--	----

**Luca Giordano**

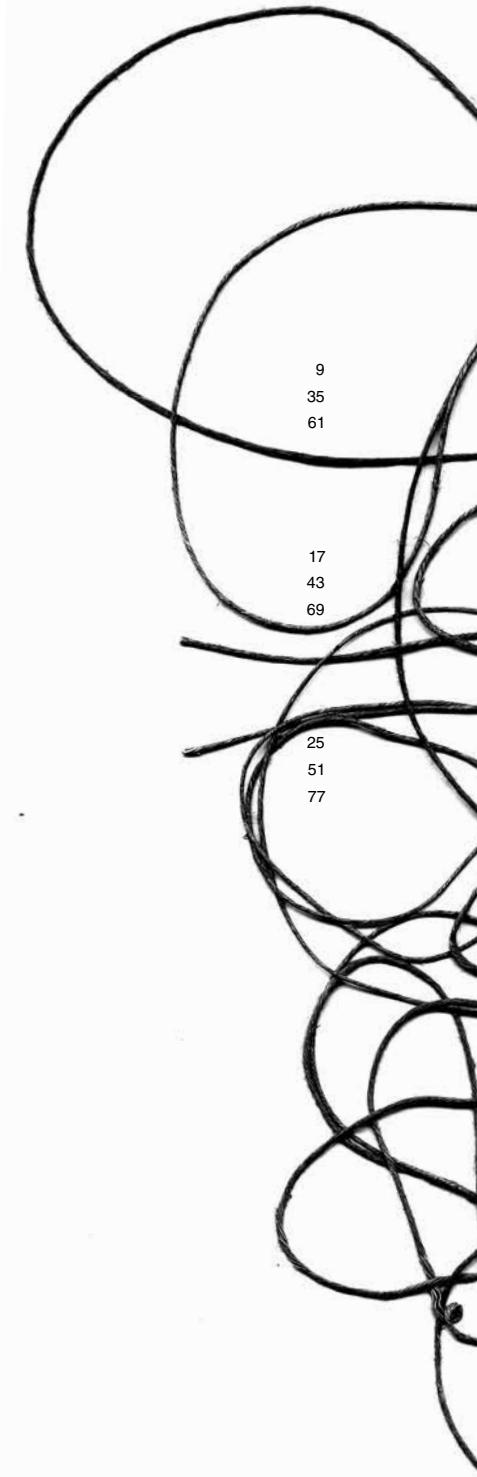
L'elastico	9
The elastic band (Translation by Isobel Butters)	35
Der Gummiring (Übersetzung von Julia Dengg)	61

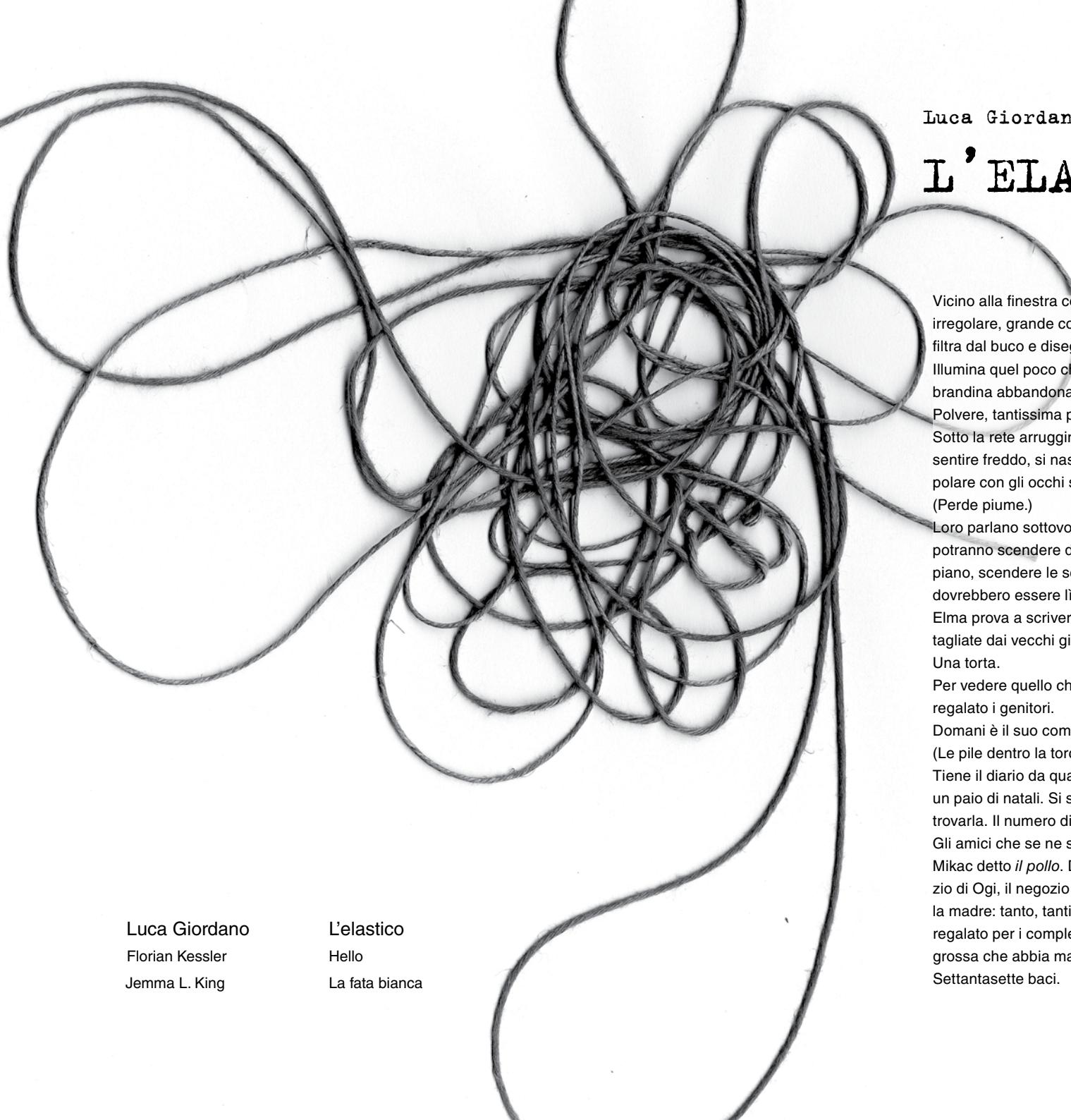
**Florian Kessler**

Hello (Traduzione di Nadia Paladini)	17
Hello (Translation by Ian Harvey)	43
Hello	69

**Jemma L. King**

La fata bianca (Traduzione di Laura Cangemi)	25
The White Fairy	51
Die weiße Fee (Übersetzung von Christiane Wagler)	77





Luca Giordano

# L'ELASTICO

Vicino alla finestra coperta da un pannello di legno c'è un foro nel muro. Perimetro irregolare, grande come uno scarafaggio o poco più. Una manciata di raggi di sole filtra dal buco e disegna una linea che danza e si muove con il passare delle ore. Illumina quel poco che c'è da illuminare. Armadi senza ante, lo scheletro di una brandina abbandonato in un angolo.

Polvere, tantissima polvere e qualche calcinaccio.

Sotto la rete arrugginita della brandina, coperti da un vecchio piumino per non sentire freddo, si nascondono Ogi ed Elma. Sul piumino c'è disegnato un orso polare con gli occhi strabici, ci sono macchie di caffè e cioccolato.

(Perde piume.)

Loro parlano sottovoce. Sanno che quando la linea di luce arriverà alla porta potranno scendere di sotto e chiedere qualcosa da mangiare. Dovranno fare piano, scendere le scale attaccandosi al muro, un gradino alla volta, perché non dovrebbero essere lì per nessuna ragione al mondo.

Elma prova a scrivere sul suo quaderno, appiccica sui fogli a righe delle figure tagliate dai vecchi giornali. Teste di modelle, occhiali che vorrebbe indossare. Una torta.

Per vedere quello che scrive deve accendere una piccola torcia che le hanno regalato i genitori.

Domani è il suo compleanno.

(Le pile dentro la torcia sono le ultime.)

Tiene il diario da quando Tutto è iniziato e lì dentro ci sono già tre compleanni e un paio di natali. Si segna tutto. Scrive quello che fa e quello che vede, chi viene a trovarla. Il numero di colpi. Quante volte si nasconde lì sotto o in cantina. Elenchi. Gli amici che se ne sono andati: Amar, Amina, Ahmed. Faris. Ana, Naida, Petar. Mikac detto *il pollo*. Darko. Le cose bruciate in città: la biblioteca, la latteria dello zio di Ogi, il negozio di biancheria vicino al fiume. La scuola. Quanto le manca la madre: tanto, tantissimo, troppo, *non ce la faccio più*. Quello che le hanno regalato per i compleanni: uno shampoo e una crema per mani. L'arancia più grossa che abbia mai visto. Due fermacapelli e una maglietta a righe rosse e nere. Settantasette baci.

Luca Giordano

Florian Kessler

Jemma L. King

L'elastico

Hello

La fata bianca

Li ha contati. Per lo più dal padre e da Ogi, dai vicini di casa che sono passati per farle gli auguri. Qualche compagno di scuola.

(Da quando Tutto è iniziato ne ha ricevuti 9.143.)

Ogi negli ultimi tre compleanni invece ha ricevuto: una felpa nera senza cappuccio e un quaderno che ha regalato a Elma. Un poster degli U2 e due racchette da ping pong.

Una sola pallina.

Ha perso la pallina quando un giorno il padre ci si è seduto sopra. Mi dispiace, gli aveva detto, Provo a trovarne un'altra. Non preoccuparti, gli aveva risposto lui, Non sono mai riuscito a giocarci.

Il tavolo da ping pong è in cortile e lì non ci può andare nemmeno di notte, quando il cielo è coperto dalle nuvole o fa così buio che non bastano nemmeno le stelle.

Una posizione peggiore per un cortile non potrebbe esserci e il tavolo è proprio lì, nel centro, blu, pieno di buchi da cui passa l'acqua quando piove.

Cosa vorresti per il tuo compleanno, chiede a Elma.

Che tornasse la luce, dice lei, E fare una festa.

Ti conviene spegnere la torcia se non vuoi che finisca.

Un clic e nella camera rimane solo la luce che filtra dal muro.

Ogi gioca con degli elastici. Ne ha una scatoletta piena, di ogni grandezza e colore. Ne prende uno alla volta, aggancia un'estremità al tappo di una penna e lo allunga con indice e pollice della mano destra. Mira. Poi lascia la presa e l'elastico parte. Ogni tanto riesce a centrare l'obiettivo, molto spesso ci va veramente lontano.

Fa piano, il più piano possibile.

Smettila che altrimenti ci scopre, dice Elma.

(In realtà vorrebbe provare anche lei a lanciarne qualcuno.)

Uno sparo. Un fischio improvviso e poi di nuovo il silenzio. Sentono qualcuno che, di fuori, corre per strada. Il rumore di una porta che sbatte. Poi, un altro colpo.

Deve essere il Biondo, dice Elma riaprendo gli occhi.

Ormai da mesi riesce a riconoscere chi è a premere il grilletto. Sa che se il fischio viene attutito dalla camera dei genitori è Sinisa, detto l'Orco. Mentre se le sembra entrarvi direttamente in casa, quello è il Biondo. Se ne stanno appostati lì, sulla collina, sotto lo stesso albero, lei non li ha mai visti ma sa che ci sono. Lo sanno tutti.

Il terzo colpo.

Trattengono il respiro.

Dove la vorresti fare la festa?

Forse non la voglio più fare, risponde Elma.

Al quarto sparo riconoscono il rumore del padre che si alza dalla poltrona, l'unica che è rimasta in casa. Passa le giornate abbandonato lì sopra a guardare le foto di famiglia appese al muro. A ridurlo così è stato il Biondo, una mattina freddissima dell'anno precedente, quando sua moglie era uscita di casa per ritirare la Scatola degli Aiuti. Scatolette varie e riso. Sapone. Sarebbe dovuto andare lui, ma si era messo in testa di riparare tutti i buchi della casa.

Una manciata di coraggio e un po' di calcestruzzo.

Li aveva coperti quasi tutti. Per qualche ora era anche tornata la luce, poi era saltata di nuovo. Erano piovute le granate e si era fatto il silenzio. La madre di Elma non era più tornata e lui, da quel giorno, ha conquistato la poltrona e non si è più alzato. Al quinto sparo comincia a chiamarla, Elma dove sei, chiede. Ha la voce stanca. Scende di sotto, apre e chiude la porta della cantina. Non li trova. Si preoccupa.

Siamo fregati, dice lei.

Già, dice Ogi.

Quando compare davanti alla porta nell'aria risuona il sesto colpo. Sembra più vicino degli altri. Si ripara dietro il muro, loro due sotto la brandina si abbracciano. Rimangono in silenzio, sdraiati a terra, si guardano aspettandosi che il padre si arrabbi.

Ricominciano i colpi e lui non dice nulla.

Gli occhiali ormai gli stanno troppo larghi, gli cascano sul naso, così se li tira su con un rapido gesto della mano destra.

(Si mangia le unghie, è evidente.)

Si sdrai a terra e inizia a strisciare nella loro direzione mentre, di fuori, i colpi si fanno ancora più frequenti. Il pavimento è freddo. Si mette nella stessa posizione, si copre anche lui con il piumino. Colpi.

Non dovreste essere qui, dice lui.

Lo sappiamo, dice Ogi.

(Sorridono.)

Lui ci sta a malapena sotto la brandina. Gli angoli della rete gli pizzicano la schiena, artigliano la camicia di flanella. Quella è la Stanza Proibita, la Stanza Cattiva, la Stanza del Buio.

Da quanto siete qui?

Tutto il giorno.

Se ne stanno lì e per un attimo non sentono più gli spari. Se ne stanno lì e si guardano. Oggi continua a giochicchiare con l'elastico, se lo muove tra le mani fino a quando non gli parte e si colpisce la bocca, e urla, Ahia, e si mettono a ridere.

Ti sei fatto male?

Un po', dice lui.

È già la seconda volta, dice Elma ridendo ancora più forte.

Stretti uno vicino all'altro si tengono caldo e sincronizzano i respiri, la paura a ogni sparo.

Perché non facciamo qualcosa, chiede il padre di Elma.

Cosa?

Voi cosa stavate facendo?

Aspettavamo, dice Elma.

Per lo più perdevamo tempo, aggiunge Ogi.

Un altro sparo. Vicinissimo. Così vicino che si crea un altro buco e la luce aumenta nonostante la polvere e i calcinacci. Insistono. Si sentono le urla in strada e dalle case vicine, e poi gli spari e ancora le urla. Granate.  
(I peli delle braccia diventano minuscoli spilli.)

Ho trovato, dice il padre di Elma.

Il padre allunga il braccio e prende la scatolina con gli elastici, ne prende un paio.

Perché non costruiamo l'elastico più lungo del mondo?

Silenzio.

Da quando tutto è iniziato il padre di Elma ha cominciato a farsi venire in mente strane idee. Una volta si è messo in testa di costruire la buca più profonda della città, un'altra di correre fino a morire. Stare seduto sull'unica poltrona fino a quando tutto non fosse finito.

Si è messo in testa di fare un tunnel sotto casa che portasse fuori dalla città.

Costruire un elicottero. Un razzo.

Ma sì, costruiamo l'elastico più lungo del mondo, ripete.

Elma lo guarda mentre si mette un elastico in bocca e lo mordicchia fino a strapparlo, poi fa lo stesso con un altro. Sputa per terra qualche pezzo insieme a un po' di saliva. Ma sei serio, gli chiede quando fa un nodo per unire i due pezzi di elastico che ha ricavato.

Annuisce. Uno sparo e un altro buco nel muro. Polvere e un po' più di luce. Ogi ed Elma lo guardano, lui prende la scatoletta e gliela passa, Forza, dice, Prendetene qualcuno e strappateli. Sorridono.  
(Gli spari continuano a rimbombare.)

Non sono poi così convinti di quello che sta facendo, distesi sotto la brandina arrugginita, mentre fuori i colpi si moltiplicano, s'infieriscono. A cosa serve, chiede Ogi mentre il padre di Elma tenta di distruggerne uno che sembra più robusto degli altri.

Se trovo un motivo mi aiutate, chiede ai due.

Dipende, dice Elma.

Lui strappa un altro elastico. L'elastico più lungo del mondo serve per legarlo a una persona, dice. E lega l'elastico appena rotto all'estremità di quello che sta costruendo. Un colpo più forte di tutti gli altri penetra nel muro ed è il tempo per un altro buco.

Forse dovremmo andare via, dice Ogi.

Leghi un'estremità attorno alla vita di una persona e lo leghi alla tua, dice il padre di Elma, E inizi ad allontanarti più che puoi, chilometri e chilometri. Superi le città, le montagne, le pianure. E ancora le montagne. Oltrepassi i boschi e i laghi, e vai sempre più lontano, ma proprio lontano. Lontanissimo direi.

Strappa un altro elastico e continua. Dice, Tu con l'elastico più lungo del mondo puoi andare anche dall'altra parte del pianeta, e anche l'altro può farlo. Capite? (Lo guardano per un po' e non capiscono più di tanto.)

Si tappano le orecchie tutti e tre quando i colpi sembrano provenire da un punto più vicino del solito. Quando terminano, il padre di Elma riprende a strappare gli elastici.

Allora tu ti allontani più che puoi, dice, Ma proprio tanto, e continui a camminare. Cammini così tanto che a un certo punto nemmeno ti accorgi che hai un elastico legato alla vita, che ti lega a qualcuno, e sei così lontano e hai camminato così tanto che nemmeno ti ricordi a chi sei legato. Non ti ricordi il suo volto e qual è il motivo per cui è legato insieme a te. Siete legati a un elastico insieme a una persona e nemmeno ve la ricordate. È assurdo, no?

Elma annuisce e un po' sorride. Il padre continua.

Intanto ci sono altri colpi.

Poi sentite uno strappo, così, all'improvviso, ed è l'elastico che si è stancato di allungarsi. Si è stancato di vederti allontanare così tanto dall'altra persona e si è stancato di essere l'elastico più lungo del mondo.

Ogi prende un elastico e lo strappa, lo porge al padre di Elma che non racconta più nulla perché le raffiche continuano senza sosta e anche lui all'improvviso ha una strana paura, ha il cuore che mitraglia e non sente più il

freddo del pavimento. Respira.

Continua, dice Elma.

E lui continua.

Così l'elastico vi riporta all'improvviso al punto in cui siete partiti. Perché l'elastico si allunga, ma prima o poi la tensione si allenta, e ripetete tutto il percorso che avevate fatto, e rivedete tutte le cose che avete visto, e ripercorrete i chilometri all'incontrario, e vi riavvicinate, all'improvviso, e vi ritrovate davanti alla persona a cui siete stati legati tutto quel tempo, con l'elastico, e non potete far altro che abbracciарvi, fortissimo, perché l'elastico è così lungo che quando vi ritrovate uno davanti all'altro, l'elastico vi ha legato insieme. Si è attorcigliato così tanto che è impossibile staccarsi, è impossibile, capisci?

Elma e Ogi stanno zitti. Lei allunga la mano e prende un elastico. Non riesce a strapparlo anche se insiste. Lo mette in bocca per strapparlo a morsi, poco per volta.

Capite? Rivedete di nuovo la sua faccia, dopo che ve l'eravate scordata, dopo che avete vissuto una vita senza nemmeno pensarci e non potete più staccarvi, ed è tutto merito dell'elastico.

Elma sta zitta, guarda la linea di luce nel muro che ora son diventate tre. Vede la polvere in controluce. Non le sembra nemmeno di avere più freddo, stretta com'è vicino al padre e a Ogi. Dopo centinaia di colpi da fuori provengono solo più le urla e il rumore delle sirene.

Non dicono nulla.

Lui posa l'elastico a terra.

E bacia Ogi sulla testa e bacia Elma sulla guancia.

(9.144)



Florian Kessler

# HELLO

Il minibus l'avevo già visto prima dell'incidente. Era sera tardi, oltre il confine ceco. L'avevo seguito per un po', così. Era un nuovo modello Seat. Non andava forte. La targa non era tedesca, e neanche ceca: c'erano solo lettere. Doveva essere uno stato piccolo, o giovane, non riuscivo a capire quale. Eppure viaggio molto in macchina, ho una certa pratica. Sul tetto del veicolo avevano fissato qualcosa, non era un baule e nemmeno una cassa da morto, troppo irregolare, anche se per un attimo avevo pensato che i passeggeri riportassero a casa la salma di un compaesano. Invece no, era solo un bagaglio ingombrante. Ne avevano avvolta una parte in quell'imballaggio con le bolle che in Germania si trova nei negozi di faidate. La plastica era fissata male, si svolgeva e svolazzava al vento, sopra il minibus, mentre faceva notte.

Dopo un po' avevo deciso di sorpassarlo e all'inizio mi ero affiancato. Dentro c'era accesa la luce di cortesia. Degli uomini mi fissavano dall'alto. Sembravano operai e pensai: saranno manovali dell'Est Europa che dopo qualche settimana di lavoro tornano dalle famiglie. Uno di loro aveva appoggiato la fronte al vetro e con le mani si schermava il viso, come se cercasse di distinguermi meglio nell'oscurità. Aveva detto qualcosa agli altri ed essi avevano riso. Io avevo accelerato.

Più tardi, nel corso della notte, mi fermai in una grande stazione di servizio oltre Praga, molto più in là, a Sud-Est sulla D1. Sul piazzale non c'era anima viva. Una dozzina di tir con i finestrini oscurati e, in fondo, davanti alle pompe, un'auto vuota, con la targa ceca, che sembrava un mezzo da cantiere, di colore arancione. Ogni tanto sfrecciava una macchina solitaria. A un certo punto doveva essere passato anche il minibus degli operai, con il bagaglio sul tetto e la targa sconosciuta. Il cielo era senza luna. Reclinai il sedile e provai a dormire.

Un uomo percorreva il piazzale. Aveva un aspetto singolare, il passo molleggiato e risoluto da camminatore, un cartello in mano, uno zaino enorme. Vide la mia auto in mezzo ai tir, esitò per lo stupore, si avvicinò e mi scorse al volante. Era surreale, in quel posto e a quell'ora, con la faccia da studente, rotonda e mansueta, gli occhiali di metallo da intellettuale, le cinghie dello zaino coscienziosamente allacciate davanti alla giacca a vento. Accennò un saluto con la mano e mi mostrò il cartello. Ci aveva scritto sopra SARAJEVO con un pennarello indelebile nero. Agitò un po' il cartello davanti al finestrino, con un sorriso di incoraggiamento. Abbassai il vetro. L'autostoppista non disse nulla e nemmeno io, capii immediatamente che era tedesco pure lui.

Più tardi sonnecchiai un altro po', mentre lui aspettava dentro la stazione di servizio, lo zaino sformato appoggiato fuori, davanti alla vetrina. Partimmo. Era ancora notte. Che strano, all'improvviso, non essere più solo. Sedeva con le mani aperte in grembo, come se temesse di sciupare le cose toccandole. La sua voce, premurosa e interessata a tutto, un po' mi irritava. Parlò con me a lungo, faticosamente, sempre aspettando le mie risposte stentate: a proposito del suo zaino e dei bagagli in genere, sui vantaggi delle giacche a vento, la sua e la mia, posate una a fianco all'altra sul sedile posteriore.

Mi piace viaggiare in autostrada di notte, non si vede quasi nulla, si segue il fascio di luce dei fari, si scorgono solo un paio di metri di strada davanti. L'autostoppista non guardava mai fuori, la cosa mi dava fastidio, anche se non c'era proprio niente da vedere. Non riusciva a stare zitto, ricominciò a parlare di indumenti, mi raccontò qualcosa sui calzini, come mai scomparivano dentro la lavatrice, in tutte le case c'erano mucchi di calze spaiate. Lo stesso con le scarpe: ogni anno, sulle coste atlantiche, approdavano spiagge molte più destre che sinistre, esistevano delle statistiche, non lo sapevo?

Proseguimmo senza parlare. Rompendo il silenzio, gli chiesi perché aveva chiesto un passaggio proprio per Sarajevo, cosa ci andava a fare. Mi sembrò contento che glielo chiedessi, rise e mi rispose che era ovvio, perché non sceglierla come destinazione, in fondo da Berlino ci volevano solo quattordici ore attraverso l'Europa, e comunque Sarajevo era vicina, anche solo per ragioni storiche.

Non so se eravamo già in Slovacchia o ancora nella Repubblica Ceca, quando parlammo di nuovo per un po'. Comunque, prima di oltrepassare Bratislava l'autostoppista ricominciò a chiacchierare, di scarpe e vestiti, più che altro. "In Polonia i negozi dell'usato si chiamano lumpex", diceva. "Un mio amico ha fatto il servizio civile a Lódz. Entra in un lumpex, si mette a rovistare e vede una giacca che ha tutta l'aria di essere stata la sua, un tempo. La metteva sempre quando andava all'università, lui infatti prima si era laureato, in storia, e dopo aveva fatto un anno di servizio civile volontario, ma quella era una storia complicata. Il mio amico non era sicuro: aveva davvero buttato via la sua giacca nella raccolta di indumenti usati, in Germania, o questa era solo un esemplare uguale? I vestiti tedeschi in buono stato vanno tutti a finire nell'Est Europa, mentre i negozi dell'usato tedeschi espongono i vestiti vecchi che vengono dalla Svezia. Ma allora nei lumpex svedesi devono per forza esserci quelli provenienti dall'Europa orientale".

Si mise a piovere, smise di piovere. Secondo l'orologio doveva essere l'alba, però ancora non faceva chiaro. L'autostoppista diceva che il suo bagaglio magari poteva sembrare grosso, ma un solo zaino non era mai abbastanza per visitare l'Europa in maniera accurata. A Sarajevo c'era bel tempo, aveva guardato su internet. "Là piove molto meno. Davvero, è sicuro. Mi sono portato perfino i pantaloni corti. Li ho ordinati apposta, insieme alla giacca e ad altre cose, in un negozio di equipaggiamento per trekking, in Germania. Infatti nel Lussemburgo, per via delle tasse, tutta la roba che si compra online proviene, in realtà, da venditori lussemburghesi, anche se sul pacco c'è un mittente diverso. A Sarajevo voglio fare delle escursioni, mi piace camminare. Certo, non è che si possa proprio girare liberamente, laggiù, a volte il terreno non è ancora stato bonificato. Però", indicava fuori dal finestrino, "il tempo sarà bellissimo, a Sarajevo avremo temperature quasi estive".

Piovigginava, il minibus l'avevo quasi dimenticato. Rimanemmo in silenzio. Dovevamo aver attraversato il confine ungherese. A un certo punto, ci fu un altro scambio di parole, parlammo di autostop, classico argomento di conversazione con gli autostoppisti, di che altro si può mai parlare. Dissi che davo quasi sempre un passaggio, così, solo per sentire raccontare storie. "E lei, come mai viaggia tanto su e giù per l'Europa?", mi domandò sbadigliando. Sbadigliai anch'io, ero stanchissimo. "Sembra proprio che lei sia stato dappertutto". E poi, siccome non rispondevo,

più tardi mi chiese, mentre un po' di sole mattutino penetrava attraverso le nubi: "Quanto manca a Sarajevo? Dove siamo, voglio dire, in quale nazione?"

Alla fine si addormentò, mentre io continuavo ad andare sempre più lontano. Mormorava nel sonno. Teneva ancora le mani molli aperte, come se aspettasse di ricevere qualcosa. Non c'era quasi nessun'altra macchina per strada. Mi girai, volevo guardare bene le due giacche a vento, quasi identiche. Anch'io me l'ero comprata su internet, da un venditore tedesco. Sul sedile posteriore vidi anche il cartello da autostoppista, di cartone, con la parola *SARAJEVO*. Era capovolto e c'era scritta una città anche sul retro, col pennarello nero. Tenendo il volante con una mano sola, mi allungai e tirai fuori il cartone da sotto la giacca. C'era scritto soltanto *HELLO*, seguito da un punto esclamativo e da uno smile. Fissai il cartello, mi sfregai gli occhi per la stanchezza chiedendomi cosa mai avesse voluto dire l'autostoppista, e a chi, sulle strade d'Europa. Me lo immaginavo mentre si accingeva a partire, coi pantaloncini corti, sotto la pioggia, lungo una strada nei dintorni di Sarajevo. Io... l'urlo altissimo dell'autostoppista mi riportò indietro di colpo.

"Oh... no! No!"

Fui proiettato in avanti, poi schiacciato indietro. Giravo su me stesso, l'auto girava su se stessa. Vidi l'airbag e pensai, lentamente e come trasognato: questo è l'airbag – quindi, l'airbag è bianco. C'era qualcosa davanti. L'auto si fermò. Ora si era davvero fatto giorno, era perfino chiaro. Al mio fianco, l'autostoppista stava ridendo. Aveva lo sportello aperto e penzolava fuori, insieme al suo airbag. Io ero seduto al mio posto, esattamente come prima. L'automobile emise un bip, doveva essere un circuito elettronico, seguito da un silenzio assoluto, poi il navigatore, come se niente fosse, ci disse di rimetterci in strada: "Proseguire per 82,5 kilometri lungo la", pausa, "M6. Uscita presso il", pausa, "confine di stato della Croazia", quindi pronunciò, malamente, una lunga parola ungherese, e infine: "questa strada è a pedaggio." Mi chiesi se l'autostoppista fosse del tutto cosciente, non smetteva di ridere. Afferrai la mia giacca sul sedile posteriore. Aprii lo sportello.

Lui si raddrizzò subito. Si aggrappò al finestrino, il vetro scese automaticamente, mi guardò. Non perdeva sangue, però era pallidissimo.

"Cosa è stato?", domandai.

"Ci sono degli altri là davanti. Siamo andati a sbattere contro una macchina con delle persone."

"Sono sicuro che stanno bene", dissi, anche se non avevo ancora guardato fuori.

Scesi dall'auto. Si era rimesso a piovere, ovviamente. Probabilmente avevo fatto una lunga frenata, ma avevamo tamponato un altro mezzo. Le due automobili erano finite in un punto dove c'era una specie di barriera antirumore che impediva di uscire di strada. Davanti e dietro non si vedeva nient'altro, solo l'autostrada vuota e le nostre due macchine.

Allora scese anche il mio compagno di viaggio. Volevo andare a vedere, ma non riuscii a fare più di un paio di passi. Ero stremato. Il veicolo davanti a noi era il minibus della sera prima. Una Seat nuova, con le luci posteriori infrante e ancora accese. La targa era tutta piegata, doveva essere uno stato come il Kosovo o la Moldavia, non ne avevo idea, le lettere non mi dicevano niente. Anche l'autostoppista aveva preso la giacca a vento. In piedi, dall'altra parte della macchina, vacillava, quasi stesse per cadere; si infilò la giacca, a fatica, mi rivolse un altro sorriso, mentre lottava con la cerniera lampo, come un ubriaco. "Vado a vedere", disse, sorridendo premuroso.

Barcollando, si mosse in un'ampia curva in mezzo alla strada. Io restai dov'ero. A tratti, la pioggia si faceva più intensa. Mi sedetti sulla carreggiata, mi spostai qualche centimetro a destra, nel caso arrivasse una macchina. Osservai un cardo sul bordo della strada. Era fiorito, grigio e contorto, si dondolava al vento. Lì vicino c'era un rivestimento di plastica grigia, forse del pulmino, e mezzo metro più in là un brandello lungo e largo di telone nero che il vento strattonava con forza. Era quella plastica con le bolle, che in Germania si trova nei negozi di bricolage. Era attaccata a un pacco, uno scatolone. Doveva essere il carico sul tettuccio della Seat, il bagaglio ingombrante, ecco degli sci colorati, con gli attacchi, i bastoncini e un paio di metri più in là, sul ciglio della strada, come spazzato via dall'incidente, uno scarpone da sci solitario, il destro.

L'autostoppista tornò indietro barcollando, si fermò un'altra volta, in mezzo

alla strada, per incastrare la cerniera della giacca, lento e meticoloso, il viso illuminato dalla concentrazione. Dietro di lui venivano altri uomini, i passeggeri del pulmino. Si sedette a fianco a me sull'asfalto bagnato, mi spostai più a destra per fargli posto, casomai passasse un'auto. Si pulì gli occhiali. Indicò gli sci, commentando col suo tono zelante il turismo invernale, mentre lui, invece, si era fatto spedire apposta i pantaloni corti, poi tacque. Additai la targa davanti a noi, con le lettere sconosciute.

Chiesi che paese fosse, da dove veniva la gente del minibus. Lui mi guardò interdetto, poi sorrise amichevolmente. "Sono partiti da Dresda", disse, "vanno a sciare a Sarajevo. A sciare, in questa stagione!"

"Sì, ma che targa è?", dissi.

Guardò prima me, poi la targa. Gli uomini stavano giungendo alle nostre spalle, tutti infagottati nelle loro giacche, per affrontare le sferzate di pioggia in arrivo. Uno di loro aveva in mano una busta di plastica, doveva essere il triangolo. Allora si mise a ridere con la sua voce chiara, guardò la placca deformata e la liquidò con un cenno della mano. "Ma quella è solo una targa", disse. "Piuttosto, noi dove siamo, insomma, in quale nazione?"



Jemma L. King

## LA FATA BIANCA

Via via che il buio s'insinuava nel campo giochi, il rettangolo di macadam punteggiato di gessosi tracciati di scale e serpenti e talismani fatti di caselle di campana e cerchi concentrici assunse una tonalità bluastra. Isabel fissò l'assalto della pioggia e le ultime foglie della quercia che danzavano nel vento schizofrenico. Nella sua aula si sentiva al sicuro, confortata da quel tempo grondante acqua che gli adulti avrebbero bollato come "terribile, deprimente, orrendo". A soli cinque anni, il suo cervello aveva fatto il collegamento tra le foglie che si raccoglievano sotto i piedi e l'imminente arrivo di Babbo Natale, donatore di Barbie, orsacchiotti e quell'anno, sperava, una roulotte di Sindy rosa confetto. Sua madre aveva cominciato a farla saltellare sulle ginocchia squittendo: "Chi sta per arrivare?! Babbo Nataaaaale!" e Isabel strillava e desiderava che fosse davvero così, subito. La seconda ragione per cui adorava quel tempaccio era che il padre forse l'avrebbe portata in Attingham Park, o a Haughmond Hill, o in uno degli altri posti che adorava e dove Issy poteva saltellare con i suoi stivali di gomma di Greenclaws schizzando nelle pozzanghere con i codini scuri che ondeggiavano al vento. Greenclaws era il suo programma televisivo preferito. C'era quel gigantesco uomo-bruco con la faccina tonda che si chiamava proprio così, Greenclaws, e aveva un albero magico in casa sua. L'albero aveva una porta e ogni settimana la aprivano e nell'incavo si trovava una cosa magica diversa (una pianta di gelati! Una pianta di maglioni di lana!). Issy lo adorava. La mamma le spalmava di formaggino Dairylea una fetta di pane e lei la piegava in due e muovendo la bocca esclamava silenziosamente "che pianta sarà?" proprio al momento giusto.

Stava arrivando Natale. Stava arrivando Babbo Natale. Si fece forza per affrontare l'eccitazione che di colpo le annodò lo stomaco. Guardò l'alta pila di scatole da scarpe rivestite di carta da regalo che la signora Richardson aveva chiesto di portare. Isabel era riuscita a ottenerne

solo una dai suoi genitori, che buttavano via tutto temendo il caos da accumulo. Ordine e pulizia, ordine e pulizia. Aveva solo quella e suo padre l'aveva rivestita, coperchio e parte inferiore separatamente, di una carta rossa con il muso della renna Rudolph dei cartoni animati che si ripeteva su tutta la superficie. Negli ultimi mesi la classe 1 B aveva anche riempito di cioccolatini, giocattoli, pasta, spazzolini da denti un carrello della spesa, orgogliosamente piazzato al centro dell'anello di banchi. L'iniziativa, li aveva informati la signora Richardson, era a favore degli "orfani di Sarajevo". Isabel aveva solo una vaga idea di cosa significasse. Bambine e bambini senza mamme e papà. Pur non sapendo da dove fosse venuta, nella mente aveva anche una solitaria immagine di file di lettini con le sbarre di metallo con alcuni bambini rannicchiati in fondo a quelle miniprigioni come cani maltrattati nei centri di recupero. Forse la signora Richardson aveva mostrato loro una foto.

La mattina dopo i bambini furono mandati uno alla volta al carrello per scegliere alcuni articoli per la loro scatola. Isabel fu la prima e prese una retina piena di cioccolatini a forma di albero di Natale avvolti in carta lucida, una pezzuola lilla, un barattolo di pesche sciropate e, come piatto forte, una bambola di feltro con il corpo imbottito. Indossava un lungo vestito bianco e aveva lunghi capelli biondi. Aveva anche le ali e una bacchetta magica con la punta a stella cucita al palmo. Issy mise tutto nella scatola e la chiuse per poi passarla alla signora Price che controllava il contenuto e stava cominciando a rifare la pila. Mentre Issy consegnava la scatola immaginò una bambina malvestita che la prendeva tra le mani dal suo lettino con le sbarre di metallo e si sentì combattuta tra la felicità di aver fatto una cosa bella e le lacrime. Pensando ai cioccolatini nella loro retina desiderò di poterli mangiare. Si chiese se Natale sarebbe arrivato presto.

\* \* \*

Josip si svegliò nell'angolo di un muro di cemento sentendo penetrare nel corpo il freddo della superficie. Aveva la gola indurita dai singhiozzi convulsi che gli avevano devastato il petto solo qualche ora prima. Il pigiama era zuppo e non cercò neanche di capire perché. Al sesto piano, la via di sotto sembrava innaturalmente vicina. Sentiva voci parlare lingue che non capiva e il rumore di grossi oggetti che venivano trascinati e spostati. Urla, pianti, sirene, antifurto di automobili. Aprì gli occhi e si

accorse che era ancora buio, ma nella stanza illuminata da una debole fonte di luce pulsava una foschia polverosa. Bocca e naso erano rivestiti da una sottile sostanza ruvida il cui sapore ricordava un vicolo malsano. Quando gli occhi si abituaron alla penombra dell'alba riuscì a distinguere i contorni del corpicio di Dragana gettato sul pavimento di fianco al tavolino da salotto. Individuò la cinghietta lucida della scarpa e risalì alla forma del piede e della gamba più su. Vide chiaramente la testa piegata verso l'alto, la zazzera di ricci offuscata dalla fitta foschia che continuava a coprire la stanza come schiuma. Qualcosa non andava e i processi mentali rallentati di Josip cercarono di analizzare il fatto che la pianta del piede della sorella fosse appoggiata al suo gomito. "Dragana!" esclamò, all'improvviso consapevole della sostanza che gli faceva bruciare la gola e raschiare la voce. Nella luce livida del giorno nascente vide il suo occhio sinistro di lato. Era opaco e quasi non rifletteva quel lugubre riverbero. L'occhio fissava la nuda lampadina che pendeva, spenta, dal soffitto. I pensieri si fecero troppo densi per poterli scomporre e si confusero sonnolenti gli uni con gli altri. Cercò di concentrarsi sulle nuvole di polvere dietro le quali la luce malaticcia s'intensificava evidenziando i movimenti delle particelle più grandi. Gli fece tornare in mente quella volta che suo padre l'aveva portato al ponte Capra sul fiume Miljacka a veder volteggiare e sciamare gli stormi rosei come un gigantesco campo magnetico attratto da forze invisibili. Guardandoli era caduto in uno stato meditativo. Era impossibile prevedere l'evoluzione successiva, ma gli uccelli si esibivano in perfetta sincronia, picchiate mozzafiato, ascensioni leggiadre. La polvere si muoveva allo stesso modo, sollevandosi a onde e ricadendo in spirali che s'ispessivano e dissolvevano sui braccioli duri delle sedie imbottite e sul piano lucido del tavolo della cucina. Quando gli occhi rimisero a fuoco, Josip si rese conto dell'assurdità dello spettacolo oltre la foschia turbinante. La parete di fronte del loro appartamento, quella con la tappezzeria arancione, quella con le foto di classe appese, quella con le prese della televisione, quella con la grande finestra che si affacciava sulla via? Quella parete non c'era più. Cercò di muoversi, ma le braccia e le gambe erano pesanti come piombo. "Dragana!" Niente.

Quando l'avevano trovato, Josip era isterico. Prima che arrivassero aveva lasciato barcollando l'angolo in cui l'aveva proiettato l'esplosione. Alla progressiva ripresa di coscienza si era affiancata una paura sempre più intensa, quel genere di paura che è reale e fisica e nauseante. Aveva trovato i genitori ed era stato allora che erano cominciate le urla. Il braccio

della madre giaceva sul pavimento accanto alla facciata crollata. Aveva cercato di tirarlo, ma era grigio e insensibile. Le urla di Josip avevano riempito la stanza e la sua stessa testa. In piedi in mezzo alle macerie e al caos, il corpo piegato in due e gli occhi serrati, tremava, tremava, tremava. Nonostante il pigiama con i disegni del professor Baltazar fosse leggero e impregnato di pescio, non sentiva il freddo. Era rimasto in quella posizione, emettendo un'inconsapevole sirena, un grido d'aiuto, finché non si era spalancata la porta. Aveva sentito che il suo corpo veniva sollevato verso l'alto come se fosse un orsacchiotto di pezza per poi ondeggiare a ritmo dei passi dell'uomo che, correndo, l'aveva portato via lungo i corridoi di cemento e giù per le scale di cemento, fino alla via sottostante.

\*

Marija fissò le palpebre lisce di Josip. Per fortuna, aveva attraversato la fase del pianto nell'attimo stesso in cui si era svegliato. A distanza di un mese era invece diventato scontroso, ma almeno questo le dava qualcosa su cui lavorare. L'orfanotrofio era davvero un luogo da incubo, e come avrebbe dovuto prenderla? Appollaiato in cima a una collina, l'edificio sembrava abbandonato o infestato dai fantasmi. I muri erano giallo zolfo ma la vernice si era scrostata a chiazze e le finestre erano per la maggior parte buchi senza vetro, alcuni coperte da assi e altri contornati da denti nudi e taglienti. Marija si guardò intorno nella stanza e sospirò. Dodici lettini solo in quella stanza. Quattro neonati, otto bambini piccoli. L'umidità regnava sovrana e i muri di quell'asilo di ripiego erano punteggiati di macchie che, da vicino, sembravano milioni di neri anemoni di mare appiattiti, colonie di minuscoli cerchi pelosi. Lei stava nella camerata accanto con gli altri adolescenti. Gli adulti erano scappati man mano che l'Assedio si intensificava e ormai i ragazzi più grandi come lei erano costretti a rubare per dare da mangiare agli altri. Facevano un pasto al giorno, di solito pane duro con la maionese, consumato in silenzio in una squallida cucina senza finestre. Marija abbassò gli occhi sul pacco sulle sue ginocchia. Il boato dell'ennesima granata esplosa fece vibrare forte i muri. Sentì il cuore raddoppiare i battiti finché non fu passato qualche istante senza conseguenze. Per quella volta. Josip aprì gli occhi e si girò verso di lei mugolando uno sbadiglio.

"Josip!" lo salutò lei. "Josip, indovina cos'ho qui per te". Tese la scatola verso di lui e la scosse piano per provocare un po' di eccitazione. "Mentre dormivi è arrivato Babbo Natale . Hai sentito il rumore un attimo fa? Erano

gli zoccoli delle renne sul tetto". Il bambino la guardò. "Giuro!" protestò lei. "Apri la scatola". Josip si alzò a sedere di scatto e per la prima volta dall'"incidente" i suoi pensieri si concentrarono su qualcos'altro. Si allungò verso la scatola e dallo spostamento del peso all'interno percepì subito che conteneva molte cose. Le dita seguirono tentoni la fantasia della carta. Rudolph, renne, Natale. La gola gli si chiuse per l'incertezza. Era Natale? Natale era quando il papà lo metteva in piedi sulla sedia per fargli mescolare la česnica, quando arrivava l'angelo con i regali. Il labbro inferiore tremò. "Dai" disse dolcemente Marija, "aprila". Lui cercò di distrarsi pensando al contenuto della scatola, ma non aveva chiesto niente e dunque come poteva esserci qualcosa? Desiderava una palla con cui giocare o una macchinina da far correre. Aprì trepidante il coperchio, piano piano, ed eccola lì. Rivolse uno sguardo indagatore a Marija che frantese il miscuglio di emozioni interpretandolo come delusione per la bambola. La prese ed esclamò teatralmente: "Ma Josip, è straordinario! Questa è... è... la fata bianca della Bosnia. Un buon segno: significa che sei fortunato!"

"La fata bianca?"

"Sì, la fata bianca. Tua madre ti raccontava le storie della fata bianca?" Lui scosse mestamente la testa. "Okay, allora te ne racconto una io" bisbigliò lei sporgendosi in avanti con fare cospiratorio. "C'era una volta una bellissima Regina che si chiamava Katherine ed era la Regina di tutta la Bosnia. Aveva lunghi capelli biondi e il viso più grazioso che si fosse mai visto. Poi venne la guerra e la Regina aveva paura e così scappò e nessuno sapeva dove fosse andata." Josip si concentrò sulle lentiggini di Marija. Era buffo il modo in cui alcune continuavano sulle labbra. "Certi dicono che andò in Italia, altri che morì in Bosnia, ma vuoi sapere la cosa più strana?" Il bambino annuì. "Secoli dopo, la gente sostiene di vederla ancora vagare nei boschi, nella foresta..."

"E com'è?"

Soddisfatta di aver fatto uscire Josip dal suo guscio, Marija mise la mano sulla bambola. "Si veste di bianco, solo di bianco, pelliccia e pizzi finemente intessuti di ricami dorati. Ha una bacchetta magica e monta un candido cavallo selvaggio. Se uno la vede, può esprimere un desiderio. Contadini e pastori l'hanno vista. Ne hanno parlato. C'era un uomo,

per esempio, che aveva un campo che non dava messi. L'ha vista nella foresta e, pur essendo spaventato, all'inizio, perché era spuntata dal nulla, quando lei gli ha detto di esprimere un desiderio lui ha chiesto che le messi crescessero. Il giorno dopo il campo era talmente pieno di grano che lui e la sua famiglia sono diventati ricchissimi. E regala i dolci ai bambini, dolci mai assaggiati neanche da re e regine”.

“Un desiderio?”

“Sì, un desiderio. Ehi, magari puoi chiedere un desiderio alla bambola! Può darsi che anche lei abbia un po' di magia della fata, che dici?”

Josip strinse a sé la bambola e serrò le palpebre, concentrandosi.

\*

Quello stesso pomeriggio i bambini, quelli tra i sette e i quindici anni, andarono al mercato. In genere tornavano con le sottili tasche di nylon e le fodere delle giacche deformate da pane, legna e sigarette. Se avevano fortuna, riuscivano a sgraffignare qualche pasticcio di carne o un pezzo di formaggio dagli ambulanti del bazar, ma erano casi molto rari. Le bancarelle erano meno numerose, ultimamente, e i bottini più magri. Da quando tutte le principali vie di approvvigionamento erano state troncate persino gli adulti con i soldi faticavano a comprare i generi di prima necessità per nutrire le famiglie. L'ONU aveva rifornito di farina i più disperati, e molti, nel mercatino drasticamente rimpicciolito, la usavano come moneta di scambio. A dispetto dell'estrema carenza sia di clienti che di fornitori, qualche ambulante si impietosiva alla vista delle bande di bambini smorti e malvestiti, alcuni dei quali erano in maglietta nonostante la neve sul terreno e il respiro visibile. Metteva allora i filoni più vecchi sul bordo della bancarella e chiudeva un occhio quando le manine con le unghie sporche li acchiappavano fulminei per infilare il pane nei loro lisi nascondigli. A sette anni, Josip era considerato abbastanza grande per partecipare alle spedizioni e Marija e gli altri lo stavano addestrando nei trucchi di mano. Non si era ancora cimentato, ma osservava con grande apprensione gli altri che gli insegnavano come fare. La mamma e il papà gli dicevano di non rubare, mai. Ricordava di essere stato in quel posto con loro. All'epoca era più affollato, con banchi dappertutto e gente che parlava, rideva, discuteva. C'era profumo di noce moscata, quella che a volte gli mettevano nella bevanda dell'ora di andare a letto, e di carne cruda: l'odore delle grosse fette sanguinolente si sentiva a grande

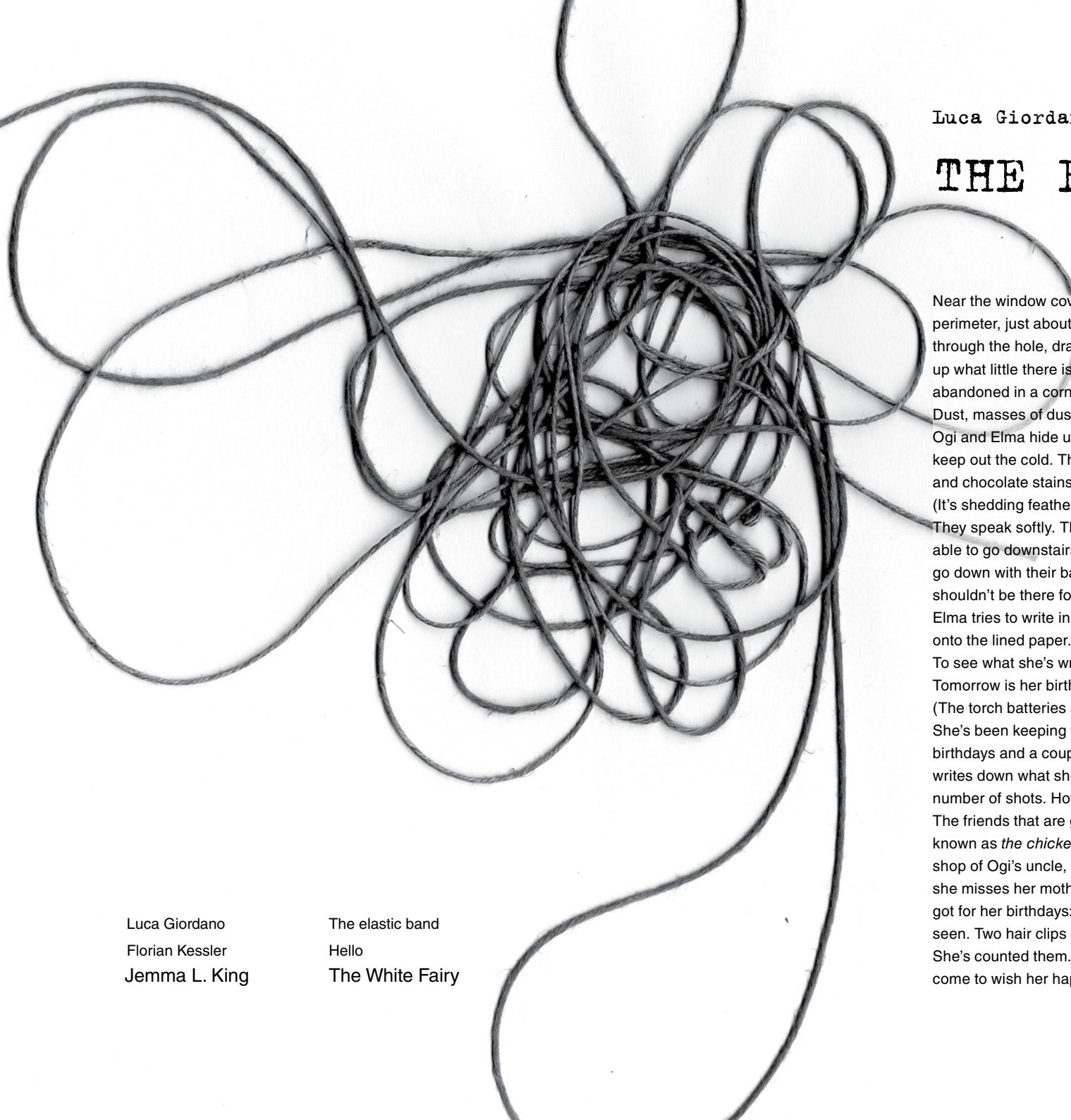
distanza dalla bancarella del macellaio. E poi il pesce. Adorava guardare le file di merluzzi, i corpi grigio-gialli fittamente leopardati, qualche baffo solitario sul labbro inferiore, gli occhi oro pallido fissi sull'eternità. Tutta la famiglia andava poi al caffè in fondo a Baščaršija, oltre la serie di piccoli portali in pietra e le botteghe che vendevano tappeti o gioielli finemente lavorati. Ordinavano *pita sirnica*, una specie di tortino di formaggio fatto di una pasta friabile che gli lasciava macchie unte su tutti i vestiti.

“Quello” sussurrò Suljo accennando con la testa a una bancarella di frutta. In una via non troppo distante echeggiò sorda una raffica di spari. Il venditore era immerso in un'animata conversazione con due suoi clienti e tutti alzarono gli occhi e si guardarono intorno prima di scambiarsi brevi occhiate cupe. Altri tre stavano esaminando l'anemica scelta della bancarella: fagioli cannellini e pomodori disposti in modo tale da dare al banco un'ingannevole aria di abbondanza. Sapeva di doverlo fare. I bambini si mossero verso la bancarella senza guardarla e senza guardare il proprietario. Josip li seguì per osmosi.

I suoi sensi entrarono in allerta mentre osservava due bambini del coro cattolico attraversare volando la strada, apparentemente al rallentatore, i capelli biondo sabbia che rimbalzavano a ogni spostamento in avanti, le tuniche bianche decorate che si gonfiavano elegantemente verso l'esterno per poi ricadere su se stesse come le ali di un uccello in volo. Si stavano avvicinando in fretta alle porte di legno della loro chiesa e in quel momento Josip si accorse che una delle ali era ferita e che una chiazza di un rosso caldo e acceso affiorava dal tessuto scendendo a cascata lungo la manica. “Adesso!” sibilò Suljo. Josip si sporse avvicinando il palmo al pomodoro più grosso, poi esitò e il suo sguardo incrociò quello dell'ambulante. La trance si spezzò e la mano si ritrasse, gli occhi ancora sull'uomo, il nodo in gola scosso da un tremito involontario. Ma troppo tardi: il fruttivendolo lo afferrò per un braccio. “Cosa credi di fare?” Una successione di spari trafisse l'aria mentre gli aggressori doppiavano l'angolo a velocità folle e irrompevano nel mercato. Il solito miscuglio di strilli femminili, uomini urlanti, gente che si tuffava dietro le macchine e sotto le bancarelle. Le pallottole schizzavano come fuochi d'artificio, ciascuna carpendo l'attenzione dell'orecchio e offuscando l'istinto di balzare lontano in presenza di un rumore forte. Josip si sentì sollevare e sbattere all'indietro sul marciapiede. La nuca poggiava sul liscio cuscino estraneo dei ciottoli il cui freddo gli s'insinuò dentro come un vento di

tramontana. La mano destra era abbandonata nella cunetta piena di neve sporca. Si sentiva come se avesse uno di quegli uomini in piedi sulla pancia ma li aveva visti oltrepassarlo di corsa, le pistole tese come bioniche estensioni del braccio che esplodevano e fumavano contro persone al di fuori dal suo campo visivo. Su quel lato della via scese il silenzio mentre il dramma si spostava più a sud. Il bambino vide il venditore che, rannicchiato sotto il suo banco, lo guardava preoccupato o impietoso, o entrambe le cose. Il respiro di Josip si fece superficiale e pesante mentre le membra sembravano lontane e l'unico calore che percepiva veniva dal petto. La poltiglia nella cunetta si tinse di rosa. Josip era abbastanza vicino da vedere il colore che si faceva strada, come in una ripresa a passo uno, con il rosso che filtrava attraverso affilati frattali di ghiaccio. Poi la massa del sangue l'arrossò del tutto di un vermicchio pieno e intenso. Sulla via calò un silenzio totale, l'aria rarefatta e rischiarata. In mezzo al cibo marcio e alle pagine di giornale malamente appiccicate alla strada bagnata Josip vide degli zoccoli incedere verso di lui con calma determinazione. Si azzardò a far risalire gli occhi oltre il bel fianco fiero dei pettorali, oltre la criniera scintillante e l'altezzoso sguardo distolto del cavallo. Vide una sagoma femminile stagliarsi contro la luce sbiadita tutt'intorno. La donna smontò e gli si avvicinò con i veli sottili della veste che ondeggiavano nel microclima della sua magia. Poi gli s'inginocchiò accanto, la simmetria del viso elfico scalfita solo da una lacrima glaciale che scendeva lungo la candida guancia liscia.





Luca Giordano

## THE ELASTIC BAND

Near the window covered with a wooden panel is a hole in the wall. An irregular perimeter, just about the size of a cockroach. A sprinkling of sun rays filters through the hole, drawing a line that dances and moves as the hours pass. It lights up what little there is to light. Wardrobes without doors, the skeleton of a camp bed abandoned in a corner.

Dust, masses of dust and bits of rubble.

Ogi and Elma hide under the rusty base of the bed, covered with an old quilt to keep out the cold. There is a cross-eyed polar bear design on the quilt, and coffee and chocolate stains.

(It's shedding feathers.)

They speak softly. They know that when the line of light reaches the door they'll be able to go downstairs and ask for something to eat. They'll have to take it slowly, go down with their backs up against the wall, one step at a time, because they shouldn't be there for any reason on earth.

Elma tries to write in her exercise book; she sticks pictures cut from old magazines onto the lined paper. Heads of models, glasses she'd like to wear. A cake.

To see what she's writing she has to use a small torch her parents gave her.

Tomorrow is her birthday.

(The torch batteries are the last she has.)

She's been keeping the diary since Everything started and there are already three birthdays and a couple of Christmases in it. She keeps a note of everything. She writes down what she does and what she sees and who comes to visit her. The number of shots. How many times she hides under there or in the basement. Lists. The friends that are gone: Amar, Amina, Ahmed. Faris. Ana, Naida, Petar. Mikac known as *the chicken*. Darko. The things burnt out in the city: the library, the dairy shop of Ogi's uncle, the underwear shop near the river. The school. How much she misses her mother: a lot, hugely, too much, *I can't bear it anymore*. What she got for her birthdays: shampoo and hand cream. The biggest orange she's ever seen. Two hair clips and a red and black striped T-shirt. Seventy-seven kisses. She's counted them. Mostly from her father and Ogi, and from neighbours who've come to wish her happy birthday. The odd classmate.

Luca Giordano

Florian Kessler

Jemma L. King

The elastic band

Hello

The White Fairy

(Since Everything started she's had 9,143.)

For Ogi's last three birthdays instead he's had: a black sweatshirt without a hood and an exercise book he gave to Elma. A U2 poster and two ping pong racquets. Only one ball.

He lost the ball when her father sat on it one day. Sorry, he'd said, I'll try and find you another. Don't worry, he'd answered, I never got to play with it.

The ping pong table is in the yard and you can't go there even at night, when the sky is covered in clouds or it's so dark that even the stars are not enough. There could not be a worse position for a backyard and the table is right there; in the middle, blue, and full of holes the water passes through when it rains.

What would you like for your birthday, he asks Elma.

For the light to come back on, she says. And to have a party.

You'd better turn off the torch if you don't want it to run out.

A *click* and the only light is what filters through the wall.

Ogi plays with some rubber bands. He has a box full of every size and colour. He takes one at a time, hooks one end to the cap of a pen and stretches it with thumb and forefinger of his right hand. He aims then lets go and the elastic band takes off. Every so often he manages to hit the target; very often he's miles off.

He does it quietly, as quietly as possible.

Stop it or they'll find us, says Elma.

(Actually she'd like to try firing a few herself.)

A gunshot. A sudden hiss and then silence again. They hear someone running along the street outside. The sound of a door slamming. Then, another shot.

It must be the Blond, says Elma opening her eyes again.

For months now she's been able to recognize who's pulling the trigger. She knows that if the hiss is dulled by her parents' room it's Sinisa, known as the Ogre.

Instead if it seems to be coming directly into the house, it's the Blond. They're positioned there, on the hill, under the same tree. She's never seen them but she knows they're there. Everybody knows that.

The third shot.

They hold their breath.

Where'd you like to have the party?

Perhaps I don't want to have one anymore, replies Elma.

At the fourth shot they recognize the sound of her father getting up from his armchair, the only one left in the house. He spends his days abandoned there, looking at the family photos on the wall. It was the Blond who left him like that one very cold morning the year before, when his wife had gone out to pick up the

Aid Box. Various tins and rice. Soap. He'd been supposed to go himself, but he'd made up his mind to repair all the holes in the house.

A smattering of courage and a bit of cement.

He'd covered almost all of them. The light had even come back for a few hours, then it'd gone off again. The grenades had rained down and then it'd gone quiet. Elma's mother hadn't returned and from that day on, he'd occupied the chair and hadn't got out of it since.

On the fifth shot he begins to call her, Elma where are you, he asks. His voice is tired. He goes downstairs, opens and closes the door to the cellar. He cannot find them. He starts to worry.

We've had it, she says.

Yep, says Ogi.

As he appears in the doorway the sixth shot resounds in the air. It seems closer than the others. He hides behind the wall, the two of them hug each other under the camp bed. They keep silent, lying on the ground. They look at each other expecting her father to get angry.

The shots start again and he doesn't say a word.

His glasses are too big for him now; they fall down his nose and he pushes them back up quickly with his right hand.

(You can clearly see he bites his nails.)

He lies down on the ground and begins to crawl towards them while, outside, the shots are becoming even more frequent. The floor is cold. He gets into the same position and covers himself with the quilt too. Gunfire.

You shouldn't be here, he says.

We know, says Ogi.

(They smile.)

He hardly fits under the bed. The edges of the base nip his back and claw into his flannel shirt. That's the Forbidden Room, the Bad Room, the Room of Darkness.

How long have you been here?

All day.

They lie still, and for a second they don't hear the shots anymore. They lie still and look at each other. Ogi is still fiddling with the rubber band, moving it about in his hands until it flies off and hits him in the mouth. He yells, Ouch, and they laugh.

Did you hurt yourself?

A bit, he says.

And that's the second time, says Elma laughing even louder.

Huddled up close, they keep each other warm and synchronize their breathing,

fear at every shot.

Why don't we do something, asks Elma's father.

What?

What were you two doing?

We were waiting, says Elma.

We were passing the time mostly, adds Ogi.

Another gunshot. Very close. So close that a new hole appears and the light increases despite the dust and rubble. More firing. You can hear the cries from the street and neighbouring houses, and then the shots and the screams again. Grenades.

(Hairs on the arms become like tiny pins.)

I know!, says Elma's father.

He reaches out for the box of rubber bands and takes a couple.

Why not build the world's longest rubber band?

Silence.

Since it all started Elma's father has been coming up with some strange ideas. Once he got it into his head to dig the deepest hole in the city; another time to run till he died. Sit in the only armchair until it was all over.

He got it into his head to make a tunnel under the house that would lead out of the city.

Build a helicopter. A rocket.

Yes, let's make the world's longest elastic band, he says again.

Elma watches him put a rubber band in his mouth and chew it apart; then he does the same with another one . He spits a few bits on the ground along with some saliva. Are you serious, she asks when he starts knotting the two pieces of elastic together.

He nods. A shot and another hole in the wall. Dust and a little more light. Ogi and Elma watch him. He takes the box and hands it to them, Come on, he says, Take some and break them. They smile.

(The shots continue to reverberate.)

They're not so convinced of what he is doing; lying there under the rusty bed, while outside the firing becomes more frenzied. What's the point, asks Ogi as Elma's father tries to butcher one that seems tougher than the others.

If I find a reason, will you help me, he asks.

It depends, says Elma.

He rips another elastic band apart. We need the world's longest rubber band to tie to a person, he says. And he ties the rubber band he's just broken to the end of the one he's making. A shot more powerful than all the others penetrates the wall and another hole appears.

Maybe we should go, says Ogi.

Tie one end around someone's waist and tie it to yours, says Elma's father. And start getting as far away as you can, miles and miles. Go beyond the city, the mountains and the plains. And beyond the mountains again. Go across the forests and lakes, farther and farther away, far far away. The farthest away possible, I'd say.

He tears another elastic band open and goes on. He says, With the longest elastic band in the world you can go right to the other side of the planet, and so can the other person too. Do you understand?

(They look at him for a while and don't understand that much, really.)

All three plug their ears when the shots seem closer than usual. When they stop, Elma's father goes back to tearing the rubber bands apart.

Then you get as far away as you can, he says. Really really far away, and keep walking. You walk so far that, at a certain point, you don't even realize you have a rubber band round your waist which ties you to someone, and you're so far away and you've walked so far you don't even remember who you are tied to. You don't remember their face or why they are tied to you. You're connected to someone by an elastic band and you don't even remember. Mad, isn't it?

Elma nods and smiles slightly. Her father goes on.

Meanwhile, there's more shooting.

Then you feel a jerk, just like that, all of a sudden, and it's the elastic band that's got tired of stretching. It's tired of seeing you get so far away from the other person and it's tired of being the longest elastic in the World.

Ogi takes a rubber band and rips it apart. He hands it to Elma's father who has stopped telling his story because the gunfire is uninterrupted and he too is suddenly strangely afraid. His heart's pounding and he no longer notices the coldness of the floor. He breathes.

Go on, says Elma.

And he goes on.

So the rubber band suddenly takes you right back to where you started. Because the elastic stretches, but then sooner or later it relaxes and you repeat your whole route; see again all the things you've seen, and retrace the miles backwards. And you get closer, all of a sudden, and find yourself facing the person you were tied to all that time via the rubber band, and you cannot help but hug each other, really tight, because the elastic is so long that when you find yourself facing each other, the elastic has tied you together. It is so twisted it's impossible to separate, it's impossible, get it?

Elma and Ogi are silent. She reaches out and takes a rubber band. She can't break it however hard she tries. She puts it in her mouth to bite it apart, little by little.

Do you get it? You see their face again, after you'd forgotten it; after you've lived a life without even thinking about them and you can't break away again, and it's all thanks to the elastic band.

Elma doesn't say a word. She watches the line of light in the wall that have now become three. She sees the dust against the light. She doesn't even feel cold anymore, huddled up as she is to her father and Ogi. After the hundreds of shots from outside only the screams and the sound of sirens reach their ears.

They say nothing.

He lays the elastic band on the ground.

And kisses Ogi on the head and kisses Elma on the cheek.

(9,144)



Florian Kessler

# HELLO

I'd already seen the minibus before the accident. It was late in the evening, already the other side of the Czech border. I followed it for a while, for no particular reason. It was a new model Seat. It wasn't going very fast. The number plate was neither Czech nor German. Just letters. It had to be a small state, or a new one; I couldn't think which country it was. And I'm someone who travels around a great deal by car, so I know a bit about these things. There was something tied to the roof, not a box or a coffin, it was too shapeless for that, although for a brief moment I imagined that the travellers might be taking home a deceased compatriot. But it was just some bulky bits and pieces. Some of the things had been wrapped up in the kind of heavy duty bubble wrap you can get at DIY warehouses in Germany. The sheeting had been poorly secured, so part of it had come away and, as night set in, it was fluttering in the wind atop the minibus.

Later I decided to overtake it and for a brief moment we were driving along side by side. The overhead light in the back of the Seat was on. The men stared over at me. They looked like workers. I thought: they are Eastern European handymen heading back home to their families after a few weeks' work. One of them leaned his forehead against the window, shielding his face with his hands, as if he were trying to make me out as precisely as possible in the dark. He said something to the others, and they laughed. I accelerated.

Later that night, I stopped at a large rest area somewhere the other side of Prague, much further to the south-east on the D1. The place was dead. A dozen or so lorries with curtained windows, and over in front of the petrol station something that looked like an empty Czech builders' van, or at least it was painted orange. Every few minutes a single car sped past. At some point, the minibus with the men and the roof luggage and the

foreign number plate must have gone past again. There was no moon in the sky. I tipped the seat backwards and tried to get some sleep.

A man came across the forecourt. He looked strange, with the bobbing, buoyant gait of a hiker, a cardboard sign in his hands, and a huge backpack. He saw my car parked between the lorries, stopped short, came closer, and then spotted me behind the wheel. He looked out of place in the parking area at that time of night, with his harmless, round student's face, his wire-rimmed glasses, the carefully closed backpack straps over his outdoor jacket. He raised a hand in greeting and showed me his cardboard sign. With a black marker pen he had written SARAJEVO on it. He waved the sign around a bit, smiled at me encouragingly through the car window. I let it down. The hitchhiker said nothing, I said nothing; I knew right away that he was German too.

Later I dozed a little while the hitchhiker waited inside the petrol station, his bulky backpack propped up outside against the front window. We drove off. It was still night. It felt strange to be suddenly no longer alone. He sat with his hands open on his lap, as if he didn't want to touch anything for fear of wearing it out. His voice betrayed that he was making an effort to take a friendly interest in everything, which slightly irritated me. In a laboured way, always waiting for answers from me, which seldom came, he went on for a long time about his backpack and about luggage in general, and about the merits of his outdoor jacket and the merits of my outdoor jacket, which lay side by side on the back seat.

I like being on motorways at night. There's hardly anything to see, you just follow the beams from your headlights, and nothing is recognisable outside the few yards of road ahead of you. The hitchhiker hardly ever looked out of the window, which bothered me, even if there was nothing to see. He couldn't keep quiet for very long; soon he started talking about clothes again. He said something about socks, why individual socks would always disappear in the washing machine. Every household had a huge collection of single socks. It was the same with the distribution of shoes in the world: for example, every year on the Atlantic coast more right shoes would be washed ashore than left shoes. There are statistics about it, had I ever heard about it before?

We drove on without saying anything. To break the silence I asked him

what he was planning to do in Sarajevo, why he was hitchhiking there of all places. He seemed to be pleased at my question, laughed, and then said surely it was obvious. Why not go to Sarajevo? From Berlin it was only a fourteen-hour drive across Europe, and in any case Sarajevo suggested itself if for nothing else then for historical reasons.

I don't know whether we were still in the Czech Republic or already in Slovakia when we had our next longer conversation. Anyway, we hadn't yet reached Bratislava when the hitchhiker started off again talking about shoes and things to wear. "Second-hand shops in Poland are called Lumpex," he explained. "A friend of mine did his voluntary service in Lodz. He goes into a Lumpex and rummages around in the clothes. He finds a jacket that he feels once belonged to him. He had worn it the whole time he had been at university; he had first studied history and only then done his year of voluntary work, but it's a complicated story. This friend of mine is not sure: had he in fact ever given his jacket to a charity shop in Germany, or was it just the same kind of jacket? The best-preserved old clothes from Germany all go to Eastern Europe. And the clothes hanging in second-hand shops in Germany come from Sweden. So surely the things that are sold in the Lumpex shops in Sweden must originally have come from Eastern Europe?"

It rained, then it stopped raining again. According to the clock day was already breaking, but it wasn't actually any lighter. The hitchhiker said that his backpack only looked like a lot of luggage, for an all-out trip around Europe a single backpack was never a lot of luggage. The weather in Sarajevo was good; he had checked it out on the Internet. "It rains a lot less there. It does, really. I've even brought shorts with me. I ordered them specially, together with the jacket and even more equipment, from a German hiking store. From Luxembourg, because for tax reasons that's where all the online orders actually come from, even if another sender is written on the parcel. I want to go hiking starting from Sarajevo; I like hiking. Of course, it's not really possible to do any proper hiking there, because often the countryside hasn't yet been cleared. "However," he said, pointing out of the window, "the weather will be very good. Later on when we get to Sarajevo, it will be almost like summer again."

There was a light rain; I had almost forgotten the minibus. We kept silent. We must have crossed the border to Hungary. Later, at some point we

talked one last time about hitchhiking itself, which is the usual topic of conversation with hitchhikers; what else is there to talk about otherwise? I said that I almost always picked up hitchhikers, for no particular reason, it's a way of hearing stories." "And why do you travel around Europe so much?" asked the hitchhiker and yawned. I yawned, too. By now I was very tired. "It sounds like you've been everywhere." And then, when I didn't answer, a bit later, by which time the morning sun was beginning to pierce through the clouds: "How far is it to Sarajevo? Where are we, I mean, what country are we in?"

Finally then he fell asleep, and I drove on, ever further. The hitchhiker murmured in his sleep. He still held his hands open limply, as if he wanted someone to put something into them. There were almost no other cars on the road. I half turned around to take a look at our two almost identical outdoor jackets. I had ordered my jacket on the Internet, too, also from a German online retailer. Over my shoulder, I saw that the hitchhiker's cardboard sign with the word *SARAJEVO* on it was also lying on the back seat. It was the wrong way round; I saw that the hitchhiker had written a destination on the other side with his black permanent marker. I kept hold of the steering wheel with one hand, leaned further back and pulled the sign out completely from under the jackets. On the back was just written *HELLO*, followed by an exclamation mark and a smiley. I stared down at the sign, rubbed my eyes out of tiredness, wondering what the hitchhiker meant to say and who on the European road network he was addressing. I imagined him holding it as he went hiking in his shorts in the rain on some road or other near Sarajevo. I... The squeaky, almost cracking voice of the hitchhiker jolted me back.

"Oh, no! No!"

I was thrown forward and then squeezed backwards. I was tossed around, the car was tossed around. I saw the airbag. I thought very slowly and as if I were still half asleep: So this is my airbag. So my airbag is white. There was something in front of the car. The car was stationary. By now it really was morning, it was even light; next to me the hitchhiker was laughing. His door was open and somehow he was hanging out of the door beside his airbag. I just sat there, exactly as before. The car made a beeping noise that must have been the electronics, then it was completely silent for a while, then the GPS said in its perfectly ordinary tone of voice

that we should go back on to the road again. It said: "Continue," pause, "along the M6 for 82.5 km," pause, "Turn off at the," pause, "border crossing to Croatia", then came a long, badly pronounced Hungarian word, and then: "Note that tolls operate on this road". I wondered whether the hitchhiker was actually properly conscious; he just kept on laughing. I reached back and pulled out my outdoor jacket. I opened the car door on my side.

Immediately the hitchhiker straightened up. He was holding on to the window. The window opened electronically, he looked at me. He wasn't bleeding, he was just very pale.

"What happened?" I asked.

"There are some other people over there. We drove into a car with other people."

"I'm sure they're OK," I said, although I hadn't looked outside.

I got out. Of course it was raining again. I had probably braked for a long time, but we had rammed another car. The other car and mine were standing at a point where there was a kind of noise barrier, which meant we couldn't get down from the road. All you could see, either ahead or behind, was just the empty motorway and our two vehicles.

The hitchhiker now got out too. I tried to run forwards, but only managed a few steps. I was utterly exhausted. The car just in front of us was the minibus from the previous evening. It was the new model Seat, its shattered tail lights still on. The number plate was all twisted. It must have been a state like Kosovo or Moldova; I had no idea because the letters made no sense. The hitchhiker had also taken his outdoor jacket from the back seat. He stood on the other side of the car, swaying as if he were about fall over; with some effort he put his jacket on and smiled at me again; he struggled like a drunk with the zip. "I'll go and have a look," he shouted, and laughed eagerly.

He staggered forward, describing a semicircle over the motorway. I stayed where I was. At times the rain became heavier. I sat down on the road, moved a few inches to the right in case a car came. I looked

at a thistle by the side of the road. It was grey and bent, with flowers that bobbed in the wind. Right next to it was some grey plastic casing, perhaps from the minibus, and half a yard further on a long, black strip of plastic was being buffeted by the wind. It was the heavy-duty bubble wrap you can get at DIY warehouses in Germany. The plastic sheeting was hanging from a bundle, a cardboard box. This had to be the load from the roof of the Seat, the bulky goods. Ski poles and brightly-coloured skis with their bindings were lying around, and a few yards further on, as if it had been flushed from the accident to the roadside, a lone right ski boot.

The hitchhiker came staggering back into the middle of the road, pausing halfway to do up the zip of his jacket very slowly and carefully; his face shone with concentration. Behind him were some other men, the men from the minibus. The hitchhiker sat down beside me on the wet asphalt. I made room for him by moving a few inches to the right in case a car came. The hitchhiker rubbed his wire-rimmed glasses. He pointed to the skis, said in his eager manner something about ski tourism and that he himself had specially ordered some shorts, then he fell silent. I pointed to the number plate in front of us, the unknown letters. I asked what country the people in the Seat came from. The hitchhiker looked at me blankly, then laughed again in his friendly, interested way. "They set off from Dresden," he said, "they want to go skiing in Sarajevo. Skiing at this time of year!"

"But the number plate," I said.

He looked back at me, then at the number plate. The men from the van came towards us now from the rear of their vehicle, all of them wrapped up in their jackets against the next squall of rain. One of them had some plastic bag or other in his hand, which must have contained the warning triangle. The hitchhiker laughed in his high, clear voice. He looked down at the twisted number plate, dismissing it with a wave of his hand. "It's just a number plate," he said. "But where are we really, I mean, which country?"



Jemma L. King

## THE WHITE FAIRY

The rectangle of tarmac, with its chalky squares of snakes and ladders, talismans of hopscotch and concentric circles, took on a blueish tone as the darkness infused the playground. Isabel stared into the rain's assault, the last of the oak tree's leaves dancing in the schizophrenic wind. She was safe inside her classroom and comforted by the wet weather that adults would dismiss as 'terrible, dismal, awful'. Even as a five year old, her brain had made the connection between the leaves gathering underfoot and the impending arrival of Father Christmas. The giver of Barbie dolls, teddy bears and this year, she hoped, a Sindy Caravan in deep candy pink. Her mother had taken to bouncing Isabel on her knee and squealing, 'who's coming soon?! SANTAAA!' and Isabel would exclaim noisily and wish it were so, right now. The other reason she loved this weather was because her father might take her to Attingham Park, or Haughtmond Hill, or one of his other favourite places and Issy could jump around in her Greenclaws wellies, splashing about in puddles, her brown pigtails flapping in the breeze. Greenclaws was her favourite programme. There was this giant caterpillar-man with a big round face called Greenclaws. Greenclaws had a magic tree in his house. It had a door and every week, they'd open the door to find a new magic thing in the hollow (an ice cream plant! A woolly jumper plant!). Issy loved it. Her mother would make her a Dairylea sandwich and she'd sit squashing the bread together and quietly mouthing 'what kind of plant is it!' at the exact right moment.

Christmas was coming. Santa was coming. She steeled herself inside against the excitement that suddenly made her tummy feel tight. She looked to the big pile of gift-wrapped shoeboxes that Mrs Richardson had asked everybody to bring in. Isabel had managed to obtain just one from her parents who threw everything away fearing accumulative mess. Neat and tidy, neat and tidy. She had just the one and her father

had wrapped it, lid and lower part separately, in red paper with cartoon Rudolf faces repeating across its surface. Class 1b had also spent the last few months filling a shopping trolley with chocolates, toys, pasta, toothbrushes and this stood proudly in the middle of all of the tables. This effort, Mrs Richardson informed them, was for the 'orphans of Sarajevo'. Isabel had a vague understanding of what this meant. This meant girls and boys without mummys or daddys. Although she didn't know where it had come from, she also had a solitary mental image of rows of cots with metal bars, children cowering towards the back of these mini-prisons like abused dogs in rescue centres. Perhaps Mrs Richardson had shown them a photograph.

The next morning the children were sent up to the trolley one by one to pick out items for their boxes. Isabel went first and selected a small mesh bag filled with foil wrapped chocolates in the shapes of Christmas trees, a lilac flannel, a tin of peaches and for the *pièce de résistance*, a soft bodied felt doll. The doll wore a long white dress and had long blonde hair. She had wings and had a little star-tipped wand stitched to her palm. Issy put them in her box and closed it up before handing it to Mrs Price who checked the contents and began stacking them up. As Issy handed the box over, she imagined a poorly clothed little girl receiving the box in her metal barred cot. Issy felt conflicted, happy to have done a nice thing, but also like crying. She started thinking about the chocolates in their mesh and wished she could eat them. She wondered if Christmas would be soon.

\* \* \*

Josip awoke against the corner of a concrete wall, the coldness of the surface leeching into his body. His throat felt hard from the convulsions of sobs that wracked through his chest just a few hours previous. His pyjamas were soaked and he didn't even attempt to identify why. Six floors up, the street outside sounded unnaturally close. He could hear voices speaking languages he didn't understand and noises of large things being dragged and moved. Shouting, crying, sirens, car alarms. He opened his eyes and found that it was still dark, but a dusty mist throbbed through the room illuminated by some faint light source. His mouth and nose were both coated with a fine granular substance that tasted like a dank alleyway. As his eyes adjusted to the dawn's gloom, he could see

the outline of Dragana's small body splayed on the floor to the side of the coffee table. He could now make out the shining patent strap of her shoe and traced the shape of her foot and leg beyond. He could clearly see her head pointing upwards, her blossom of curls dulled by the thick smog that continued to lather the room. Something wasn't right and Josip's dulled thought processes tried to parse the fact that the bottom of his sister's foot was facing her elbow. 'Dragana!' he yelled, suddenly aware of the throat scratching material abrading his voice. In the bruisey light of the emerging day, he could see her left eye sideways on. It was matt and barely reflecting the dismal glow. The eye continued staring at the naked bulb hanging from the ceiling, unlit. Thoughts became too dense to deconstruct and they bled into one another sleepily. He tried to focus on the dust clouds. The sickly light gathering strength behind them clarifying the bigger particles' movements. It reminded him of the time that father took him to Goat's Bridge on the Miljacka River to watch the rosy starlings reel and swarm like a gigantic magnetic field drawn by unseen forces. He'd fallen into a meditative state watching them. You couldn't predict the next pivot that the flock would make but they performed in perfect synchronisation, dramatic falls, balletic ascents. The dust did the same, rising in waves and falling in spirals that fattened and dissolved on the hard arms of padded chairs and the polished surface of the kitchen table. As Josip's eyes refocused, he acknowledged the absurd vision beyond the looping mist. The front wall of their apartment, the one with the orange wallpaper, the one with the school photographs on, the one with the sockets for the TV, the one with the large window in it looking out across the street? That wall was gone. He tried to move, but his arms and legs felt leaden and heavy. 'Dragana!' Nothing.

Josip had been hysterical when they found him. Before they had arrived, he'd staggered out of the position the blast had left him in. His increasing consciousness had been equalled by his rising fear – the sort of fear that is real and physical and sickening. He'd found his parents and then the screaming began. His mother's arm lay on the floor besides the collapsed front wall. He tried to pull on it but the arm was grey and unresponsive. Josip's screams filled the room and his head. He stood in the middle of rubble and chaos, his upper body buckling, eyes tightly closed, shaking, shaking, shaking. His 'Professor Balthazar!' pyjamas were thin and covered in piss but he couldn't feel the cold. He stayed in that position, emitting an unconscious siren call for help until the door burst open. He

felt his body heaved upwards as though he were no more than a stuffed teddy. He bobbed in rhythm to the footfalls of the running man who carried him through the concrete corridors and down the concrete stairs, to the street below.

\*

Marija stared at Josip's smooth eyelids. Luckily, he'd gone through the phase of crying the second he awoke. One month on, he'd developed a sullen demeanour instead but at least that gave her something to work with. The orphanage really was the stuff of nightmares, how else was he supposed to take it? Perched on a hill, the building had all the appearance of being empty, or haunted. Its walls were painted sulphur yellow but that had peeled off in patches and most of the windows were glassless holes. Some were boarded up but others were nakedly bordered with sharp teeth. Marija looked around the room and sighed. Twelve cots in this room alone. Four babies, eight young children. The damp had thrived on an industrial scale so the walls of this makeshift nursery were blotched with patches that looked like millions of flat black sea anemones up close. Colonies of tiny furred circles. She lived with the rest of the teenagers in the bedroom next door. The adults had fled as the Siege had intensified and now the older children, like Marija, were forced to steal to feed the others. They dined on one meal a day – dry bread and mayonnaise usually, all eaten in silence in a dingy kitchen with no windows. Marija looked down to her lap, at the parcel. Another boom of an exploding shell vibrated loudly through the walls. Marija's heart doubled its pace before a second of no consequence passed. Not this time. Josip's eyes opened and he mewled yawningly at Marija.

'Josip!' she greeted him. 'Josip, guess what I have for you.' She held the box towards him and shook it carefully to generate some excitement. 'Saint Nicholas came while you were sleeping. The loud noise just now? That was his reindeers' hooves against the roof'. The boy regarded her. 'I swear!' she protested, 'open the box Josip'. Josip sat up abruptly and for the first time since the 'incident', his thoughts were preoccupied with something else. He reached for the box and perceived immediately from the shifting weight inside that it held many things. His fingers tentatively traced the pattern on the paper. Rudolf, reindeer, Christmas. His throat choked with uncertainty. Was it Christmas? Christmas was the time when

daddy would stand him on the chair so that he could stir the česnica, when the angel came with the presents? His bottom lip trembled. 'Come on' Marija said softly, 'open it'. He tried to distract himself by thinking of the contents of the box. But he hadn't asked for anything so how could there be anything? He wished for a ball to play with, a toy car to race around. He lifted the lid nervously, slowly, and there she was. He looked searchingly at Marija who misread his muddle of emotion for disappointment with the doll. She picked it up and gasped dramatically, 'this is amazing Josip, this is, is...the white fairy of Bosnia. A good sign, you are very lucky!'

'The white fairy?'

'Yes, the white fairy. Did your mother tell you the stories of the white fairy?' He shook his head ruefully. 'Ok, so I shall tell you one', she leaned forward conspiratorially. 'There was once a beautiful Queen, her name was Katherine and she was Queen of all Bosnia. She had long blonde hair and the prettiest face you've ever seen. Well, war came and the Queen was frightened so she fled and nobody knew where she went'. Josip focussed on Marija's freckles, it was odd how some of them continued onto her lips. 'Some say she went to Italy, some say that she died in Bosnia, but do you want to know the weird thing?'. The boy nodded, 'even hundreds of years after it happened, people say they see her, in the woods, in the forest, wandering through...'

'What does she look like?'

Marija, satisfied that she'd drawn Josip out, placed her hand on the doll. 'She wears white, all white, fur and lace with gold embroidery delicately sewn into the fabric. She has a wand and rides an untamed white horse. If you see her, you get a wish. Peasants and shepherds have seen her. They've talked about it. There was this one man and his field wouldn't grow crops. He saw her in the forest, and although she frightened him at first because she had suddenly appeared out of nowhere, she offered him a wish and he wished for his crops to grow. The very next day his fields had grown so much corn that he and his family grew very rich indeed. And she gives sweets to children – sweets that not even royalty have tasted.'

'A wish?'

'Yes, a wish. Hey, maybe you can wish on the doll? She might have a bit of the white fairy magic eh?'

Josip cuddled the doll tightly and scrunched his eyes closed, concentrating.

\*

Later that day, the children, those aged from seven to fifteen, took to the market. They would usually return with their thin nylon pockets and the linings of their jackets misshapen with bread, wood and cigarettes. If they were lucky, they'd manage to snaffle the odd meat pie, or chunk of cheese from street vendors in the bazaar but this was a serious rarity. The stalls were fewer now and the pickings thinner. Even adults with money struggled to purchase the basics to sustain their families as Sarajevo's main supply routes had been all but cauterised. The UN had given the most desperate families flour, and many in this grossly shrunken market were now trading in flour as currency. Despite the desperate shortage of both customers and suppliers, some of the sellers took pity of the bands of wan, poorly dressed children, some of whom were in T shirts despite the snow on the ground and the visibility of breath. They would put the oldest loaves closer to the edges of their stall and turn a blind eye as lean hands with dirty finger nails darted out, squirrelling the bread briskly into threadbare concealed compartments. At seven years old, Josip was deemed old enough to do the rounds and was being apprenticed by Marija and the others in sleight of hand. He had yet to do the deed but watched with great anxiety as the others showed him how to do it. Mummy and daddy told him never to steal. He could remember visiting this place with them. It was busier then, sprawling with stalls and people, talking, laughing, arguing. It smelled of the nutmeg that he'd sometimes have in his bedtime drink, and raw meat, you could smell the bloody slabs of it a long way from the butcher's stall. And fish. He loved looking at the rows of cod, their densely leopard printed yellow-grey bodies, the odd solitary whisker on their lower lips, the pale golden eyes fixed on all eternity. The family would go to the café at the end of Baščaršija, past all of the small stone arched doorways and the shops selling rugs or finely turned jewellery.

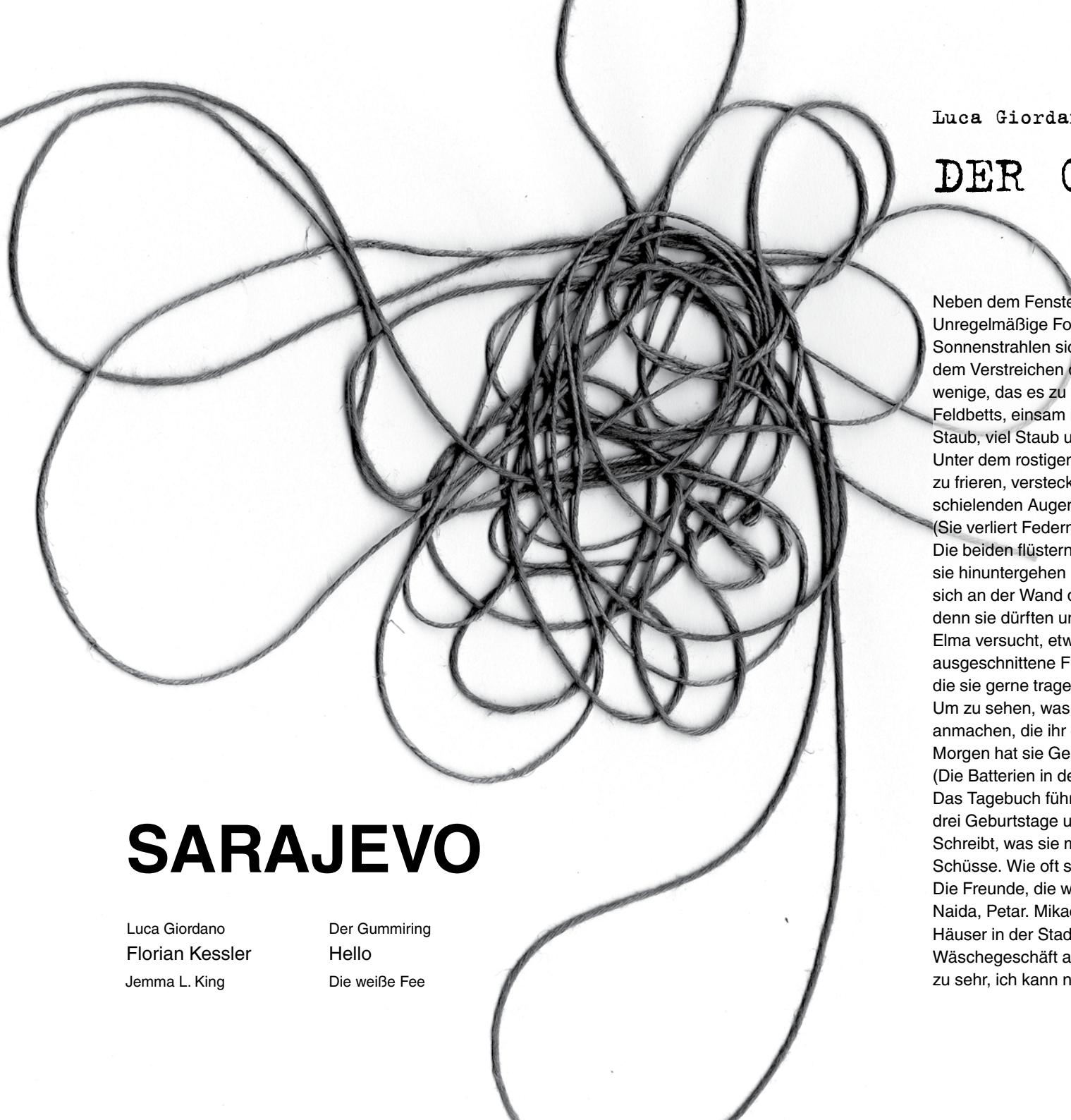
They'd order *pita sirkica*, a sort of cheese pie with flaky pastry that would leave greasy spots all over Josip's clothes.

'That one there' whispered Suljo cocking his head towards a fruit stall. A low tapping of gunshots released themselves in a street not far away. The seller was deep in animated conversation with two of his patrons and they all looked up and around before giving each other brief ominous looks. A further three were scanning the table's anaemic offerings – navy beans and tomatoes spaced out to give the table a dishonest appearance of abundance. He knew he had to do it. The children began to move towards the stall without making eye contact with either it or its owner. By osmosis, Josip followed.

His senses became hyper alert and he watched as two Catholic choir boys, apparently in slow motion, flew through the street, their sandy blonde hair bouncing with each forward motion. Their ornate white robes elegantly swelling outwards and then collapsing back in on themselves like the wings of a bird in flight. They were rapidly approaching the wooden doors of their church and now Josip could see that one of their wings was injured and a slick of warm crimson was growing through the fabric, waterfalls out of the sleeve. 'Do it now!' hissed Suljo. Josip reached out and as his palm approached the largest tomato, he hesitated and made eye contact with the seller. Josip's trance was broken and his hand fell back, his eyes still on the seller, the lump in his throat involuntarily quaking. But it was too late, the seller grabbed his arm, 'what the hell do you think you're doing?' A percussion of gunshots pierced the air as the aggressors banked the corner at manic speed and entered the marketplace. The usual mash of women's screams, men shouting, people diving behind cars, beneath stalls. The bullets belted out like fireworks, each demanding the ear's attention, confusing the instinct to jump away from a loud noise. Josip felt himself winded and thrown back on the pavement. The back of his head rested on the smooth alien pillow of the cobbles and their cold leaked into him like a northern wind. His right hand lay in the gutter slushed with filthy snow. It felt as though one of the men were standing on his stomach but he had seen them run past him, their guns outstretched like bionic arm extensions, popping and smoking at people beyond his eye-line. This end of the street fell quiet as the drama moved further south. The boy could see the vendor underneath his table, cowering and looking at him with concern or pity,

or both. Josip's breathing became shallow and heavy, his extremities felt remote and the only heat he could perceive came from his chest. The slush in the gutter developed a pink hue. Josip was close enough to see the movement of the colour making its way as though in stop motion, the red bleeding through sharpened fractals of ice. Then the full weight of the blood blushed through, a strong thick vermillion. The street fell absolutely silent, the air thinned and brightened. Beyond the rotten food and beyond the pages of newspapers clumsily sticking to the wetted street, he saw hooves. They strode towards him with a relaxed determination. He allowed himself to look upwards beyond the handsome proud flank of the chest muscles, beyond the shining mane and the haughty averted gaze of the horse. He could see a woman silhouetted against the bleached light surrounding her. She dismounted and walked towards him, the delicate layers of her gown floating in the micro-climate of her sorcery. She knelt beside him, the symmetry of her elfin face disturbed only by one glacial tear falling down her smooth white cheek.





# SARAJEVO

Luca Giordano  
Florian Kessler  
Jemma L. King

Der Gummiring  
Hello  
Die weiße Fee

Luca Giordano

## DER GUMMIRING

Neben dem Fenster, verdeckt mit Brettern, ist ein Loch in der Wand. Unregelmäßige Form, groß wie ein Käfer oder kaum größer. Eine Handvoll Sonnenstrahlen sickert durch das Loch und zeichnet eine Linie, die mit dem Verstreichen der Stunden tanzt und sich bewegt. Sie erleuchtet das wenige, das es zu erleuchten gibt. Schränke ohne Türen, das Skelett eines Feldbetts, einsam in einer Ecke.

Staub, viel Staub und Putzteilchen.

Unter dem rostigen Bettgestell, zudeckt mit einer alten Decke, um nicht zu frieren, verstecken sich Ogi und Elma. Auf der Decke ist ein Eisbär mit schielenden Augen, sie hat Kaffee- und Schokoladeflecken.

(Sie verliert Federn.)

Die beiden flüstern. Sie wissen, wenn die Lichtlinie die Tür erreicht, können sie hinuntergehen und nach Essen fragen. Sie werden leise sein müssen, sich an der Wand die Treppe hinuntertasten, eine Stufe nach der anderen, denn sie dürften um nichts in der Welt hier sein.

Elma versucht, etwas in ihr Heft zu schreiben, klebt aus alten Zeitungen ausgeschnittene Figuren auf die linierten Seiten. Köpfe von Models, Brillen, die sie gerne tragen würde. Eine Torte.

Um zu sehen, was sie schreibt, muss sie eine kleine Taschenlampe anmachen, die ihr die Eltern geschenkt haben.

Morgen hat sie Geburtstag.

(Die Batterien in der Taschenlampe sind die letzten.)

Das Tagebuch führt sie, seit Alles angefangen hat, und es stehen schon drei Geburtstage und ein paar Weihnachten darin. Sie zeichnet alles auf. Schreibt, was sie macht und was sie sieht, wer sie besucht. Die Zahl der Schüsse. Wie oft sie sich versteckt, hier unten oder im Keller. Listen.

Die Freunde, die weggegangen sind: Amar, Amina, Ahmed. Faris. Ana, Naida, Petar. Mikac, genannt das Huhn. Darko. Die niedergebrannten Häuser in der Stadt: die Bibliothek, die Molkerei von Ogis Onkel, das Wäschegeschäft am Fluss. Die Schule. Wie ihr die Mutter fehlt: sehr, viel zu sehr, ich kann nicht mehr. Was sie ihr zu den Geburtstagen geschenkt

haben: ein Shampoo und eine Handcreme. Die größte Orange, die sie je gesehen hat. Zwei Haarspangen und ein rot-schwarz gestreiftes T-Shirt. Siebenundsiebzig Küsse.

Sie hat sie gezählt. Die meisten vom Vater und von Ogi, von den Nachbarn, die vorbeikamen, um ihr alles Gute zu wünschen. Ein paar Schulfreunde. (Seit Alles begonnen hat, sind es 9.143.)

Ogi hingegen bekam an den letzten drei Geburtstagen: einen schwarzen Pullover ohne Kapuze und ein Heft, das er Elma geschenkt hat. Ein Poster von U2 und zwei Tischtennisschläger. Nur einen Ball.

Der Ball ging kaputt, als der Vater sich eines Tages daraufsetzte.

Es tut mir leid, hat er gesagt, ich werde versuchen, einen neuen aufzutreiben.

Mach dir keine Sorgen, hat Ogi ihm geantwortet, ich konnte eh nie spielen. Der Tischtennistisch steht im Hof, und dorthin kann er auch in der Nacht nicht gehen, wenn es bewölkt ist oder so dunkel, dass nicht einmal die Sterne ausreichen. Einen schlechteren Ort für einen Hof könnte es gar nicht geben, und der Tisch steht genau dort, in der Mitte, blau, voller Löcher, durch die das Wasser rinnt, wenn es regnet.

Was wünschst du dir zum Geburtstag, fragt er Elma.

Dass wir wieder Licht haben, sagt sie. Und ein Fest.

Du machst die Taschenlampe besser aus, wenn du nicht willst, dass die Batterien leer werden.

Ein Klick, und im Zimmer ist nur mehr das Licht, das durch die Wand sickert. Ogi spielt mit Gummiringen. Er hat ein ganzes Schäckelchen davon, in allen Größen und Farben. Er nimmt eines nach dem anderen heraus, legt es um eine Stiftkappe und spannt es mit Zeigefinger und Daumen der rechten Hand. Er zielt. Lässt los, und der Gummiring schnellt davon. Manchmal trifft er das Ziel, oft schießt er sogar richtig weit.

Er ist leise, so leise wie möglich.

Hör auf, sonst entdeckt er uns, sagt Elma.

(In Wirklichkeit würde sie es auch gerne versuchen.)

Ein Schuss. Ein plötzliches Pfeifen und dann wieder Stille. Sie hören jemanden, der draußen auf der Straße läuft. Das Geräusch einer zuschlagenden Tür. Dann noch ein Schuss.

Das muss der Blonde sein, sagt Elma und öffnet die Augen wieder.

Schon seit Monaten kann sie erkennen, wer den Abzug drückt. Sie weiß, wenn das Pfeifen gedämpft durch das Zimmer der Eltern kommt, ist es Sinisa, genannt der Bär. Wenn es aber direkt ins Haus zu dringen scheint, ist es der Blonde. Sie haben dort oben auf dem Hügel Stellung bezogen, unter

demselben Baum, sie hat sie noch nie gesehen, weiß aber, dass sie dort sind. Alle wissen es. Der dritte Schuss.

Sie halten den Atem an.

Wo würdest du das Fest machen wollen?

Vielleicht will ich es gar nicht mehr machen, antwortet Elma.

Beim vierten Schuss erkennen sie das Geräusch des Vaters, der aus dem Sessel aufsteht, dem einzigen, der noch im Haus ist. In ihm versunken, verbringt der Vater die Tage und betrachtet die Familienfotos an der Wand. So zugerichtet hat ihn der Blonde, an einem eiskalten Morgen im Vorjahr, als seine Frau aus dem Haus gegangen war, um das Hilfspaket zu holen. Verschiedene kleine Kartons und Reis. Seife. Eigentlich hätte er gehen müssen, aber er hatte sich in den Kopf gesetzt, alle Löcher im Haus zu reparieren.

Eine Handvoll Mut und ein bisschen Beton.

Er hatte sie fast alle zugemauert. Für ein paar Stunden hatte Licht gebrannt, dann war es wieder ausgefallen. Es hatte Granaten gehagelt und war still geworden. Elmas Mutter kam nicht mehr zurück, und seitdem okkupierte er den Sessel und stand nicht mehr auf.

Beim fünften Schuss beginnt er sie zu rufen, Elma, wo bist du, fragt er. Seine Stimme ist müde. Er geht hinunter, öffnet und schließt die Kellertür. Er findet sie nicht. Macht sich Sorgen.

Jetzt erwischst er uns, sagt sie.

Ja, sagt Ogi.

Als der Vater vor der Tür auftaucht, hallt der sechste Schuss durch die Luft. Näher als die anderen. Er geht hinter der Wand in Deckung, die beiden unter dem Bett umarmen sich. Sie bleiben still, am Boden liegend, schauen sich an und warten, dass der Vater wütend wird.

Die Schüsse beginnen wieder, und er sagt nichts.

Die Brille ist ihm zu groß, rutscht ihm auf die Nase, und so schiebt er sie mit einer schnellen Handbewegung wieder nach oben.

(Er kaut an den Fingernägeln, das ist offensichtlich.)

Er legt sich auf den Boden und kriecht in ihre Richtung, während draußen die Schüsse immer häufiger werden. Der Fußboden ist kalt. Er legt sich zu ihnen, deckt sich ebenfalls mit der Decke zu. Schüsse.

Ihr dürftet nicht hier sein, sagt er.

Das wissen wir, sagt Ogi.

(Sie lächeln.)

Er passt nur mit Müh und Not unter das Bett. Das Gestell sticht ihm in den Rücken, krallt sich in sein Flanellhemd. Das hier ist das Verbotene Zimmer, das Böse Zimmer, das Dunkle Zimmer.

Seit wann seid ihr hier?

Den ganzen Tag.

Sie liegen da, und für einen Augenblick hören sie die Schüsse nicht mehr. Sie liegen da und schauen einander an. Ogi spielt weiter mit dem Gummiring, bis dieser davonschnalzt und ihn am Mund trifft, und er schreit, Au, und sie lachen.

Hast du dir wehgetan?

Ein bisschen, sagt er.

Es ist schon das zweite Mal, sagt Elma und lacht noch lauter.

So eng nebeneinander wärmen sie sich und stimmen ihren Atem, ihre Angst bei jedem Schuss aufeinander ab.

Machen wir doch etwas, sagt Elmas Vater.

Was?

Was habt ihr vorher gemacht?

Wir haben gewartet, sagt Elma.

Uns die Zeit vertrieben, fügt Ogi hinzu.

Wieder ein Schuss. Ganz nah. So nah, dass noch ein Loch entsteht und das Licht mehr wird, trotz des Staubs und der Putzteilchen.

Ohne Unterbrechung. Man hört Schreie auf der Straße und in den Nachbarhäusern, dann Schüsse und wieder Schreie. Granaten.

(Die Härchen auf den Armen werden winzige Nadeln.)

Ich weiß was, sagt Elmas Vater.

Der Vater streckt die Hand aus und nimmt das Schädelchen mit den Gummiringen, nimmt ein paar heraus.

Warum machen wir nicht den längsten Gummiring der Welt?

Stille.

Seit Alles angefangen hat, kommen Elmas Vater manchmal seltsame Ideen. Einmal hat er sich in den Kopf gesetzt, das tiefste Loch der Stadt zu bohren, ein andermal, immer weiterzulaufen, bis er sterben würde. So lang im einzigen Sessel zu sitzen, bis alles vorbei wäre.

Er setzte sich in den Kopf, einen Tunnel unter dem Haus zu graben, der

aus der Stadt hinausführt. Einen Hubschrauber zu bauen. Eine Rakete.

Ja, machen wir den längsten Gummiring der Welt, wiederholt er.

Elma schaut ihn an, während er einen Gummiring in den Mund nimmt und entzweibeißt, dann macht er dasselbe mit einem anderen. Spuckt ein paar Stückchen aus. Meinst du das ernst, fragt sie, als er die beiden Teile zusammenknotet.

Er nickt. Ein Schuss und wieder ein Loch in der Wand. Staub und ein bisschen mehr Licht. Ogi und Elma schauen ihn an, er nimmt das Schädelchen und gibt es ihnen. Kommt, sagt er, nehmt eins und reißt es auseinander. Sie lächeln.

(Die Schüsse dauern an.)

Was er da macht, überzeugt sie nicht so ganz, wie sie da unter dem rostigen Bett liegen und draußen die Schüsse immer mehr, immer heftiger werden. Wozu, fragt Ogi, während Elmas Vater einen zu zerbeißen versucht, der widerspenstiger scheint als die anderen.

Wenn ich einen Grund finde, helft ihr mir dann, fragt er die beiden.

Kommt drauf an, sagt Elma.

Er reißt einen weiteren Gummiring entzwei. Den längsten Gummiring der Welt braucht man, um ihn um einen Menschen zu binden, sagt er. Und bindet den gerade auseinandergebissenen Gummiring an das Ende des anderen. Ein noch heftigerer Schuss schlägt in die Wand ein, und es ist Zeit für ein weiteres Loch.

Vielleicht sollten wir weggehen, sagt Ogi.

Du bindest ein Ende um den Bauch eines Menschen und das andere Ende um deinen, sagt Elmas Vater, und dann gehst du so weit weg, wie du kannst, Kilometer um Kilometer. Durch die Stadt, die Berge, die Ebenen. Und wieder die Berge. Vorbei an Wäldern, Seen, und du gehst immer weiter und weiter. Ganz weit.

Er reißt einen Gummiring auseinander und redet weiter. Er sagt, Mit dem längsten Gummiring der Welt kannst du auch bis zur anderen Seite der Erdkugel gehen. Versteht ihr?

(Sie schauen ihn eine Zeitlang an und verstehen nicht allzu viel.)

Alle drei halten sich die Ohren zu, als die Schüsse von viel näher her zu kommen scheinen als gewöhnlich. Sobald sie enden, fährt Elmas Vater fort, die Gummiringe zu zerreißen.

Also, du gehst so weit, wie du nur kannst, sagt er, sehr, sehr weit, gehst immer weiter. Du gehst so lang, bis du ganz vergisst, dass du einen

Gummiring um den Bauch hast, der dich an einen anderen Menschen bindet, und du bist so weit weg und so lang gegangen, dass du gar nicht mehr weißt, an wen du gebunden bist. Du erinnerst dich nicht mehr an sein Gesicht und an den Grund, warum ihr aneinandergebunden seid. Ihr seid an einen Gummiring gebunden und an einen Menschen und erinnert euch nicht mal daran. Das ist absurd, was?

Elma nickt und lächelt ein wenig. Der Vater fährt fort.  
In der Zwischenzeit fallen weitere Schüsse.

Dann hört ihr plötzlich einen Riss, es ist der Gummiring, der sich nicht mehr dehnen will. Er will nicht zusehen, wie du dich immer weiter von dem anderen Menschen entfernst, und er will nicht mehr der längste Gummiring der Welt sein.

Ogi nimmt einen Gummiring und reißt ihn entzwei, er reicht ihn Elmas Vater, der nun nichts mehr erzählt, weil es pausenlos Kugeln hagelt und auch er plötzlich eine seltsame Angst bekommt, er hat ein Herz, das wie ein Maschinengewehr rattert, und spürt die Kälte des Fußbodens nicht mehr. Er atmet.

Red weiter, sagt Elma.  
Und er redet weiter.

So bringt euch der Gummiring plötzlich an den Ort zurück, von dem ihr weggegangen seid. Denn der Gummiring dehnt sich, aber früher oder später lässt die Spannung nach und ihr geht den ganzen Weg rückwärts, und ihr seht alles Gesehene wieder, und ihr geht all die Kilometer zurück, und ihr kommt immer näher und steht plötzlich vor dem Menschen, mit dem ihr die ganze Zeit verbunden wart, über den Gummiring, und ihr könnt gar nicht anders, als euch zu umarmen, ganz fest, denn der Gummiring ist so lang, dass er sich um euch gewunden hat. Er hat sich so verwickelt, dass es unmöglich ist, euch zu trennen, es ist unmöglich, verstehst du?

Elma und Ogi sind still. Sie streckt die Hand aus und nimmt einen Gummiring. Sie kann ihn nicht zerreißen, sooft sie es auch versucht. Sie nimmt ihn in den Mund, um ihn zu zerbeißen, nach und nach.

Versteht ihr? Ihr seht das Gesicht dieses Menschen wieder, nachdem ihr es schon vergessen hattet, nachdem ihr das ganze Leben nicht mehr an ihn gedacht habt, und ihr könnt euch nicht mehr von ihm trennen, und alles dank des Gummirings.

Elma ist still, beobachtet die Lichtlinie, aus der nun drei Linien geworden sind. Sie sieht den Staub im Gegenlicht. Es kommt ihr nicht einmal mehr kalt vor, so eng, wie sie beim Vater und bei Ogi liegt. Nach Hunderten Schüssen kommen von draußen nur mehr Schreie und das Geräusch von Sirenen.

Sie sagen nichts.  
Er legt den Gummiring auf den Boden.  
Und küsst Ogi auf den Kopf und küsst Elma auf die Wange.  
(9.144)



Florian Kessler

# HELLO

Den Kleinbus habe ich schon vor dem Unfall gesehen. Spät am Abend war das, schon hinter der tschechischen Grenze. Eine Weile folgte ich ihm, einfach so. Es war ein Seat, ein neues Modell. Er fuhr nicht schnell. Sein Nummernschild war weder tschechisch noch deutsch. Einfach nur Buchstaben. Es musste ein kleiner Staat sein, oder ein neuer, ich kam nicht auf das Land. Dabei fuhr ich viel mit dem Auto herum, ich kenne mich aus mit solchen Dingen. Auf dem Busdach war etwas befestigt, keine Kiste und kein Sarg, dafür war es zu unförmig, auch wenn ich mir kurz vorstellte, die Reisenden brächten einen gestorbenen Landsmann zurück nach Hause. Aber es war bloß irgendein Sperrgut. Zum Teil hatten sie es in diese genoppten Schutzfolien gewickelt, die es in Deutschland im Baumarkt gibt. Die Folien waren schlecht befestigt, sie lösten sich bereits und flatterten im Fahrtwind, dort über dem Kleinbus, am Anfang der Nacht.

Später wollte ich überholen und blieb dann zuerst auf gleicher Höhe. Hinten im Seat war das Deckenlicht an. Die Männer starnten zu mir herüber. Sie sahen aus wie Arbeiter, ich dachte: Das sind osteuropäische Handwerker, die nach ein paar Wochen Arbeit zurück zu ihren Familien fahren. Einer von ihnen lehnte seine Stirn an die Scheibe und schirmte sein Gesicht mit den Händen ab, als wollte er mich in der Dunkelheit möglichst genau erkennen. Er sagte etwas zu den anderen, die anderen lachten. Ich beschleunigte.

Später in der Nacht stand ich auf einem großen Rastplatz hinter Prag, viel weiter südöstlich an der D1. Es war nichts los auf dem Platz. Ein Dutzend Lastwagen mit zugehängten Fenstern, und drüben vor der Tankstelle so etwas wie ein leerer tschechisches Baustellenauto, oder jedenfalls war es orange lackiert. Alle paar Minuten raste ein einzelner Wagen vorbei. Irgendwann muss so auch der Kleinbus mit den Männern und dem

Dachgepäck und dem fremden Kennzeichen wieder vorbeigekommen sein. Es war kein Mond am Himmel. Ich stellte den Sitz nach hinten, versuchte zu schlafen.

Ein Mann kam den Platz entlang. Er sah merkwürdig aus mit seinen wippenden, beschwingten Wanderschritten, dem Pappsschild in seinen Händen, dem riesigen Rucksack. Er sah mein Auto zwischen den Lastwagen, stutzte, kam näher, entdeckte mich hinter dem Steuer. Er passte um diese Uhrzeit nicht auf den Rastplatz, mit seinem harmlosen runden Studentengesicht, seiner Nickelbrille, den gewissenhaft geschlossenen Rucksackgurten über seiner Outdoorjacke. Er hob grüßend die Hand, zeigte mir sein Tramp-Pappsschild. Mit schwarzem Edding hatte er SARAJEVO daraufgeschrieben. Er schüttelte das Schild ein wenig, lächelte mir aufmunternd durch das Autofenster zu. Ich ließ die Scheibe hinunter. Der Tramper sagte nichts, ich sagte auch nichts, ich wusste gleich, dass er auch Deutscher war.

Später hatte ich noch ein wenig gedöst, während der Tramper in der Tankstelle wartete, seinen unförmigen Rucksack draußen gegen die Fensterfront gelehnt. Wir fuhren los. Es war noch immer Nacht. Es fühlte sich seltsam an, plötzlich nicht mehr alleine zu sein. Er saß mit seinen geöffneten Händen im Schoß, als wollte er nichts berühren und dadurch abnutzen. Er hatte eine bemühte, an allem freundlich interessierte, mich irgendwie ärgernde Stimme. Mühsam, immer auf meine seltenen Antworten wartend, redete er lange über seinen Rucksack und über Gepäck überhaupt und über die Vorzüge seiner Outdoorjacke und die Vorzüge meiner Outdoorjacke, die beide nebeneinander auf der Rückbank lagen.

Nachts bin ich gerne auf Autobahnen, man sieht dann fast nichts, folgt einfach nur dem Lichtkegel der Scheinwerfer, erkennt nichts als die paar Meter Straße vor sich. Der Tramper blickte kaum hinaus, das störte mich, selbst wenn es nichts zu sehen gab. Er konnte nicht lange still sein, fing bald schon wieder von Kleidungsstücken an, erzählte irgendetwas von Socken, warum einzelne Socken immer in der Waschmaschine verschwinden würden, in jedem Haushalt gebe es eine riesige Ansammlung einzelner Socken. Das sei wie mit der Verteilung der Schuhe auf der Welt. An der Atlantikküste etwa würden

jedes Jahr viel mehr rechte Schuhe als linke Schuhe angeschwemmt, es gebe darüber Statistiken, ob ich davon schon einmal gehört hätte?

Wir fuhren und schwiegen. In die Stille hinein fragte ich ihn, was er in Sarajevo vorhatte, warum er gerade dorthin trampete. Er schien sich über meine Frage zu freuen, lachte, sagte dann, das sei doch klar, warum denn nicht Sarajevo als Reiseziel, von Berlin aus seien das nur vierzehn Fahrtstunden quer durch Europa, und überhaupt, Sarajevo liege doch allein schon aus historischen Gründen nahe.

Ich weiß nicht, ob wir noch in Tschechien oder schon in der Slowakei waren, als wir das nächste Mal länger sprachen. Jedenfalls war es noch vor Bratislava, als der Tramper schon wieder über Schuhe und Anziehsachen überhaupt redete. „Die polnischen Secondhandläden heißen Lumpex“, erzählte er. „Ein Freund von mir hat seinen Freiwilligendienst in Łódź gemacht. Er geht in einen Lumpex und stöbert dort in den Klamotten herum. Er findet eine Jacke, die seinem Gefühl nach einmal ihm gehörte. Er hat sie die ganze Studentenzeit über getragen, er hat nämlich zuerst Geschichte studiert und dann erst das Freiwilligenjahr gemacht, aber das ist eine komplizierte Geschichte. Der Freund von mir ist sich nicht sicher: Hat er seine Jacke in Deutschland überhaupt in die Altkleidersammlung gegeben, oder ist es bloß die gleiche Jacke? Die gut erhaltenen Altkleider aus Deutschland gehen ja alle nach Osteuropa. Und in Deutschland hängen in den Secondhandläden die Altkleider aus Schweden. Die eigentliche Frage ist also, was in Schweden in den Lumpex-Läden verkauft wird, eigentlich müssten das doch die Sachen aus Osteuropa sein.“

Es regnete, hörte wieder auf zu regnen. Von der Uhrzeit her musste die Morgendämmerung da sein, aber wirklich heller wurde es noch nicht. Der Tramper sagte, dass sein Rucksack bloß nach viel Gepäck aussehe, für eine gründliche Europareise sei ein einzelner Rucksack aber niemals viel Gepäck. In Sarajevo sei gutes Wetter, er habe das im Internet nachgeguckt. „Es regnet dort viel seltener. Wirklich, ganz sicher. Ich habe sogar kurze Hosen dabei. Ich habe sie zusammen mit der Jacke und noch mehr Ausrüstung extra bei einem deutschen Wanderausrüster bestellt. In Luxemburg, wegen den Steuern kommen die ganzen Onlinebestellungen nämlich in Wahrheit aus Luxemburg, selbst wenn andere Absender auf den Paketen stehen. Ich will von Sarajevo

aus wandern gehen, ich gehe gerne wandern. So richtig wandern darf man dort natürlich nicht, das Gelände ist oft noch nicht geräumt. Aber“, er zeigte aus dem Fenster hinaus, „das Wetter wird sehr gut sein, nachher in Sarajevo werden wir fast schon wieder Sommerwetter haben.“

Es regnete schwach, den Kleinbus hatte ich fast schon vergessen. Wir schwiegen. Wir mussten die Grenze zu Ungarn überquert haben. Später irgendwann redeten wir noch ein letztes Mal über das Trampen selbst, wie man das ja meistens als Gesprächsstoff mit Trampern macht, was hätte man sich auch sonst zu erzählen. Ich sagte, dass ich Tramper fast immer mitnehme, einfach so, so kommt man an Geschichten heran. „Und warum fahren Sie so viel durch Europa?“, fragte der Tramper und gähnte. Auch ich gähnte, inzwischen war auch ich sehr müde. „Es klingt, als wären Sie schon überall gewesen.“ Und dann, als ich nicht antwortete, noch einmal eine Weile später, inzwischen drang etwas Morgensonnen durch die Wolken: „Wie weit ist es noch bis Sarajevo? Wo sind wir, ich meine, in welchem Land?“

Dann schlief er schließlich, und ich fuhr weiter und immer weiter. Der Tramper murmelte im Schlaf. Die Hände hielt er noch immer weich offen, als wollte er etwas hineingelegt bekommen. Es waren fast keine anderen Autos unterwegs. Ich drehte mich halb um, wollte unsere beiden fast identischen Outdoorjacken betrachten. Ich hatte meine Jacke auch im Internet bestellt, ebenfalls bei einem deutschen Onlinehändler. Über die Schulter sah ich, dass auch das Tramp-Pappsschild mit der SARAJEVO-Aufchrift hinten auf der Rückbank lag. Es lag verkehrt herum, ich sah, dass der Tramper mit seinem schwarzen Edding auch auf die Rückseite ein Ziel geschrieben hatte. Ich hielt das Lenkrad nur mit einer Hand fest, beugte mich noch weiter nach hinten und zog das Schild ganz unter den Jacken hervor. Auf der Rückseite stand einfach nur *HELLO*, und dahinter ein Ausrufezeichen und ein Smiley. Ich starrte auf das Schild hinunter, rieb mir vor Müdigkeit über die Augen, überlegte, was der Tramper damit wem im europäischen Straßenverkehr hatte sagen wollen. Ich stellte mir vor, wie er damit wandern gehen wollte, in seinen kurzen Hosen im Regen an irgendwelchen Straßen bei Sarajevo. Ich ... Die quietschende, sich überschlagende Stimme des Trampers riss mich zurück.

„Oh – nein! Nein!“

Ich wurde nach vorn geworfen, ich wurde nach hinten gepresst. Ich schleuderte, das Auto schleuderte. Ich sah den Airbag, ich dachte sehr langsam und immer noch wie schlaftrunken: Das ist also mein Airbag. Mein Airbag ist also weiß. Etwas war vor dem Wagen. Der Wagen stand. Es war jetzt wirklich Morgen, es war sogar hell. Neben mir lachte der Tramper. Seine Tür war geöffnet, irgendwie hing er neben seinem Airbag aus der Tür hinaus. Ich saß einfach nur da, genau wie vorher. Das Auto machte ein piepsendes Geräusch, das musste die Elektronik sein, dann war es kurz vollkommen still, dann sagte das GPS in ganz gewöhnlichem Tonfall, dass wir uns wieder auf die Straße begeben sollten, es sagte: „Folgen Sie“, Pause, „82,5 Kilometer der Straße“, Pause, „M6. Abzweigung an der“, Pause, „Grenzübergangsstelle Kroatien“, es folgte ein langes, schlecht ausgesprochenes ungarisches Wort, dann noch: „Auf dieser Route fallen Mautgebühren an.“ Ich fragte mich, ob der Tramper wirklich richtig bei Bewusstsein war, er lachte immer weiter. Ich griff nach hinten und zog meine Outdoorjacke hervor. Ich öffnete meine Wagentür.

Sofort richtete sich der Tramper auf. Er hielt sich am Fenster fest, das Fenster öffnete sich elektronisch, er sah mich an. Er blutete überhaupt nicht, er war nur sehr blass.

„Was ist denn?“, fragte ich.

„Da vorne sind andere Leute. Wir sind in ein Auto mit anderen Leuten hineingefahren.“

„Bestimmt geht es ihnen gut“, sagte ich, obwohl ich noch keinen Blick nach draußen geworfen hatte.

Ich stieg aus. Natürlich regnete es wieder. Wahrscheinlich hatte ich noch lange gebremst, aber wir hatten ein anderes Auto gerammt. Das andere Auto und mein Auto standen dort an einer Stelle mit einer Art Lärmschutzwand, wegen der man nicht runter von der Straße konnte. Man konnte nach vorn und nach hinten nichts sehen als die leere Autobahn und unsere zwei Wagen.

Der Tramper stieg jetzt auch aus. Ich wollte nach vorne laufen, schaffte aber nur ein paar Schritte. Ich war sehr erschöpft. Der Wagen gleich vor

uns war der Kleinbus von gestern Abend. Der Seat, ein neues Modell, seine gesplitterten Rücklichter leuchteten noch. Das Nummernschild war ganz verbogen, es musste ein Staat wie Kosovo oder Moldawien sein, ich hatte keine Ahnung, die Buchstaben ergaben keinen Sinn. Der Tramper hatte auch seine Outdoorjacke von der Rückbank geholt. Er stand auf der anderen Wagenseite, schwankte wie kurz vor dem Umfallen, zog mühselig die Jacke an, lächelte mir schon wieder zu, kämpfte wie ein Betrunkener mit dem Reißverschluss. „Ich gehe gucken“, rief er und lachte beflossen.

Er wankte nach vorne, in einem Halbkreis über die Autobahn. Ich blieb, wo ich war. Manchmal wurde der Regen heftiger. Ich setzte mich auf die Fahrbahn, rückte ein paar Zentimeter nach rechts, falls ein Auto käme. Ich betrachtete eine Distel am Rand der Straße. Sie war grau und in sich verkrümmt, mit Blüten, sie wippte im Wind. Gleich bei ihr lag eine Verschalung aus grauem Plastik, vielleicht vom Kleinbus, und einen halben Meter weiter ein langer, großer Fetzen schwarze Plane, an der der Wind zerrte. Es war diese genoppte Schutzfolie, wie es sie in Deutschland im Baumarkt gibt. Die Folie hing an einem Bündel, einer Pappschachtel. Das musste die Ladung vom Dach des Seat sein, das Sperrgut, da lagen Skistöcke und bunte Skier mit ihren Bindungen, und ein paar Meter weiter, wie vom Unfall an den Straßenrand gespült, ein einzelner rechter Skischuh.

Der Tramper kam mitten über die Fahrbahn zurückgetorkelt, auf halber Strecke noch einmal innehaltend, um langsam und behutsam den Reißverschluss seiner Jacke einzufädeln, sein Gesicht leuchtete vor Konzentration. Hinter ihm waren andere Männer, die Männer aus dem Bus. Der Tramper setzte sich neben mich auf den nassen Asphalt, auch für ihn rückte ich ein paar Zentimeter nach rechts, falls ein Auto käme. Der Tramper rieb über seine Nickelbrille. Er zeigte auf die Skier, sagte auf seine eifrige Weise etwas über Skitourismus und dass er selbst sich doch extra kurze Hosen bestellt habe, schwieg dann. Ich deutete auf das Nummernschild vor uns, die unbekannten Buchstaben. Ich fragte, was das für ein Land sei, woher die Leute im Seat kämen. Der Tramper blickte mich verständnislos an, lächelte dann schon wieder freundlich interessiert. „Die sind in Dresden losgefahren“, sagte er, „die wollen in Sarajevo Ski fahren. Ski fahren, in dieser Jahreszeit!“

„Aber das Kennzeichen“, sagte ich.

Er blickte wieder mich an, dann das Kennzeichen. Die Männer vom Kleinbus kamen jetzt zu uns nach hinten, alle gegen die nächsten Regenböen in ihre Jacken gehüllt. Einer von ihnen hatte irgendeine Plastikhülle in der Hand, das musste das Warndreieck sein. Der Tramper lachte mit seiner hellen Stimme, blickte auf das verbogene Nummernschild, winkte ab. „Das ist doch nur ein Kennzeichen“, sagte er. „Aber wo sind wir eigentlich, ich meine, in welchem Land?“



Jemma L. King

## DIE WEIßE FEE

Das Asphaltviereck mit den Kreidefeldern des Leiterspiels, den Talismanen von „Himmel und Hölle“ und den konzentrischen Kreisen färbte sich bläulich, als sich die Dunkelheit über den Spielplatz senkte. Isabel starrte in den strömenden Regen, die letzten Blätter an der Eiche tanzten nach der Laune des Sturms. Im Klassenzimmer war sie sicher und erfreute sich an dem nassen Wetter, das Erwachsene als „furchtbar, trostlos, scheußlich“ abgetan hätten. Auch wenn sie erst fünf Jahre alt war, hatte ihr Gehirn die Blätter, die sich am Boden ansammelten, bereits mit der bevorstehenden Ankunft des Weihnachtsmanns in Verbindung gebracht. Des Überbringers von Barbiepuppen, Teddybären und in diesem Jahr, so hoffte sie, eines Spielzeug-Wohnwagens in sattem Bonbonrosa. Ihre Mutter war dazu übergegangen, Isabel auf dem Schoß reiten zu lassen und zu rufen: „Wer kommt bald? Der WEIHNACHTSMANN!“ Und Isabel juchzte jedes Mal laut und wünschte sich, er käme sofort. Sie liebte dieses Wetter auch deshalb, weil ihr Vater sie nun vielleicht in den Attingham Park, zum Haughmond Hill oder zu einem der anderen Orte mitnehmen würde, die er gern aufsuchte, und sie dort mit ihren Greenclaws-Gummistiefeln durch die Pfützen hopsen konnte, während ihre braunen Zöpfchen im Wind flatterten. „Greenclaws“ war ihre Lieblingssendung. Greenclaws war eine Riesenraupe mit großem, rundem Gesicht. Sie lebte in einem Gewächshaus und besaß einen Zauberbaum. Dessen Stamm hatte eine Tür, und jede Woche befand sich dahinter ein neues Wundergewächs. (Eine Eiscreme-Pflanze! Eine Wollpullover-Pflanze!) Issy gefiel das. Ihre Mutter schmierte ihr immer ein Schmelzkäse-Sandwich, und Issy saß vor dem Fernseher, quetschte das Brot zusammen und sagte genau im richtigen Moment tonlos: „Welche Pflanze ist es?“

Weihnachten nahte. Der Weihnachtsmann nahte. Sie kämpfte die Aufregung nieder, die sich plötzlich in ihrem Magen ausbreitete. Sie sah

auf den großen Berg mit den verzierten Schuhkartons, um die Mrs. Richardson die Kinder gebeten hatte. Isabel hatte von ihren Eltern nur einen Karton bekommen, die aus Angst vor drohendem Chaos alles wegwarfen. Ordentlich und sauber, ordentlich und sauber. Sie hatte nur den einen. Ihr Vater hatte Deckel und Unterteil getrennt in rotes Papier eingeschlagen, das mit Gesichtern von Rudolf, dem Rentier, bedruckt war. Zudem hatte die Klasse 1b die letzten Monate damit zugebracht, einen Einkaufswagen mit Schokolade, Spielzeug, Nudeln und Zahnbürsten zu füllen, der nun stolz inmitten der Tische stand. Das, so hatte Mrs. Richardson ihnen gesagt, sei für die „Waisenkinder in Sarajevo“. Isabel hatte eine ungefähre Vorstellung davon, was das war, nämlich Mädchen und Jungen ohne Mamas und Papas. Obwohl sie nicht wusste, wo es herkam, hatte sie auch ein einzelnes Bild im Kopf von Reihen mit Metallgitterbetten und Kindern, die in der hinteren Ecke der kleinen Käfige kauerten wie misshandelte Hunde in Tierheimen. Vielleicht hatte ihnen Mrs. Richardson ein Foto davon gezeigt.

Am Morgen darauf sollten die Kinder sich aus dem Einkaufswagen Sachen für ihre Schuhkartons nehmen. Isabel ging als Erste und entschied sich für ein kleines Netz mit Schokoladenweihnachtsbäumen in Alufolie, einen fliederfarbenen Waschlappen, eine Dose Pfirsiche und das begehrteste Stück – eine weiche Filzpuppe. Die Puppe trug ein langes weißes Kleid und hatte langes blondes Haar. Sie hatte Flügel, und an ihre Handfläche war ein kleiner Zauberstab mit Sternenspitze genäht. Issy legte die Sachen in ihren Karton und machte ihn zu, bevor sie ihn Mrs. Price überreichte, die den Inhalt prüfte und die Kisten aufeinanderstapelte. Als Issy ihr den Karton gab, stellte sie sich vor, wie ein ärmlich gekleidetes kleines Mädchen in einem Metallgitterbett ihn an sich nahm. Issy war hin- und hergerissen. Sie war glücklich, etwas Gutes getan zu haben, gleichzeitig war ihr nach Weinen zumute. Sie dachte an die Schokolade im Netz und hätte sie jetzt gern gegessen. Sie fragte sich, ob denn nun bald Weihnachten sei.

\*

Josip erwachte in der Ecke an einer Betonwand, deren Kälte ihm in die Glieder fuhr. Seine Kehle fühlte sich hart an durch die Weinkrämpfe, die seinen Körper ein paar Stunden zuvor geschüttelt hatten. Sein Schlafanzug war nass, aber er machte sich nicht die Mühe, nach der

Ursache zu suchen. Der Lärm von der Straße sechs Stockwerke tiefer klang ungewöhnlich nah. Er hörte Stimmen in einer Sprache, die er nicht verstand, und das Geräusch von großen Gegenständen, die gezogen und bewegt wurden. Rufen, Weinen, Sirenen, Alarmanlagen von Autos. Er öffnete die Augen und stellte fest, dass es noch dunkel war, doch ein staubiger Nebel durch den Raum wogte, der von einer schwachen Lichtquelle erhellt wurde. Josips Mund und Nase waren von einer feinen, körnigen Schicht bedeckt, die nach modriger Gasse schmeckte. Als sich seine Augen an die fahle Dämmerung gewöhnt hatten, konnte er die Umrisse von Draganas kleinem Körper ausmachen, der auf dem Boden neben dem Wohnzimmertisch ausgestreckt lag. Nun erkannte er das glänzende Riemchen an ihrem Schuh und die Form ihres Fußes und Beins. Er konnte deutlich sehen, dass ihr Kopf nach oben gerichtet war und ihre Lockenpracht von der dicken Staubwolke eingehüllt wurde, die noch immer im Raum lag. Irgendetwas stimmte nicht, und Josips betäubtes Hirn versuchte die Tatsache zu verarbeiten, dass die Unterseite des Fußes seiner Schwester auf ihren Ellbogen zeigte. „Dragana!“, rief er und spürte plötzlich, wie der Staub ihm die Kehle wund scheuerte. Im bläulichen Licht des anbrechenden Tages konnte er sehen, dass ihr linkes Auge zur Seite verdreht war. Es war glanzlos, und das trübe Licht spiegelte sich kaum darin. Das Auge starnte reglos auf die nackte Glühlampe, die an der Decke hing und nicht eingeschaltet war. Seine Gedanken waren zu verworren, um ihnen nachzugehen, und verschwammen müde ineinander. Er versuchte, sich auf den Dunstschleier zu konzentrieren. Das schwache Licht dahinter gewann an Kraft und ließ die Bewegungen der größeren Staubkörner sichtbar werden. Das erinnerte ihn an die Zeit, als sein Vater ihn auf die Ziegenbrücke am Fluss Miljacka mitgenommen hatte, um die Rosenstare zu beobachten, wie sie umherwirbelten und ausschwärmteten wie ein riesiges Magnetfeld, das von unsichtbaren Kräften gelenkt wurde. Wenn er ihnen zuschaute, war er in einen meditativen Zustand verfallen. Man konnte nicht vorhersehen, welche Richtung der Schwarm einschlagen würde, doch er flog in perfekter Synchronizität, mit spektakulären Talfahrten und kunstvollen Aufstiegen. Der Staub machte es ihnen nach, erhob sich in Wellen und fiel in Spiralen herab, die sich verdichteten und sich schließlich auf den harten Lehnen der Polstersessel und der glatten Oberfläche des Küchentischs auflösten. Als Josip seine Aufmerksamkeit wieder dem Raum zuwandte, bemerkte er den skurrilen Anblick hinter dem wogenden Dunst. Die vordere Wand ihrer Wohnung, die mit der

orangefarbenen Tapete, die mit den Schulfotografien darauf, die mit der Antennenbuchse für den Fernseher, die mit dem großen Fenster zur Straße hinaus? Sie war weg. Er wollte sich bewegen, doch seine Arme und Beine fühlten sich bleiern und schwer an. „Dragana!“ Nichts.

Josip war hysterisch, als man ihn fand. Bevor sie gekommen waren, hatte er sich mühsam von der Stelle hochgerappelt, auf der ihn die Druckwelle zurückgelassen hatte. Mit seinem wiedererwachenden Bewusstsein war auch die Angst gewachsen – eine Angst der Art, die wirklich, greifbar und unerträglich ist. Er hatte seine Eltern gefunden, und dann fing das Schreien an. Der Arm seiner Mutter lag auf dem Boden neben der eingestürzten Vorderwand. Er zog daran, doch der Arm war grau und regte sich nicht. Josips Schreie durchdrangen den Raum und seinen Kopf. Er stand mit vornübergebeugtem Oberkörper inmitten der Trümmer und des Chaos, hatte die Augen fest geschlossen und zitterte und zitterte und zitterte. Sein Professor-Balthazar-Schlafanzug war dünn und von Urin durchnässt, aber er spürte die Kälte nicht. So verharrete er und sandte, ohne es zu merken, einen unablässigen Sirenengesang um Hilfe aus, bis die Tür aufflog. Er spürte, wie man ihn hochhob, als wäre er ein Plüschteddy. Er federte im Rhythmus der Schritte eines rennenden Manns, der ihn durch die Betonflure und die Betontreppe hinab auf die Straße trug.

\*

Marija betrachtete Josips glatte Augenlider. Zum Glück hatte er die Weinphase gleich zu Anfang durchlebt. Einen Monat darauf war er trübselig geworden, doch damit konnte sie zumindest etwas anfangen. Das Waisenhaus war wirklich ein Albtraum, wie hätte er anders darauf reagieren sollen? Das Gebäude stand auf einem Hügel und wirkte verlassen und verwunschen. Die Wände waren schwefelgelb gestrichen, doch die Farbe war an einigen Stellen abgeblättert, und die meisten Fenster waren Löcher ohne Scheiben. Einige waren mit Brettern vernagelt worden, doch andere waren nur von scharfen Zacken gesäumt. Marija sah sich im Raum um und seufzte. Allein in diesem Zimmer standen zwölf Betten. Vier Babys, acht kleine Kinder. Die Feuchtigkeit hatte sich rasant ausgebreitet, und so waren die Wände des provisorischen Kinderheims mit Flecken übersät, die bei näherer Betrachtung wie Millionen flacher schwarzer Seeanemonen aussahen.

Kolonien winziger, pelziger Kreise. Sie wohnte mit den größeren Kindern im Schlafraum nebenan. Die Erwachsenen waren geflohen, als sich die Belagerung verschlimmert hatte, und nun mussten Jugendliche wie Marija stehlen, um die anderen zu ernähren. Es gab eine Mahlzeit am Tag – gewöhnlich trocken Brot und Mayonnaise –, die sie schweigend in einer schäbigen Küche ohne Fenster einnahmen. Marija blickte hinab auf das Päckchen in ihrem Schoß. Wieder erschütterte der laute Knall einer explodierenden Granate die Wände. Marijas Herzschlag verdoppelte sich für einen Augenblick, aber nichts passierte. Dieses Mal nicht. Josip öffnete wimmernd die Augen und gähnte Marija an.

„Josip!“, begrüßte sie ihn. „Josip, rate mal, was ich für dich habe.“ Sie hielt ihm das Päckchen hin und schüttelte es vorsichtig, um seine Neugier zu wecken. „Sankt Nikolaus war da, als du geschlafen hast. Der laute Schlag eben? Das waren die Hufe seiner Rentiere auf dem Dach.“ Der Junge musterte sie skeptisch. „Ich schwör's!“, protestierte sie. „Mach das Päckchen auf, Josip.“ Josip setzte sich abrupt auf, und das erste Mal nach dem „Vorfall“ waren seine Gedanken mit etwas anderem beschäftigt. Er griff nach dem Päckchen und erkannte an dem sich verlagernden Gewicht sofort, dass es viele Sachen enthielt. Mit den Fingern fuhr er zögernd das Muster auf dem Papier nach. Rudolf, Rentier, Weihnachten. Er schluckte unsicher. War wirklich Weihnachten? War Weihnachten nicht die Zeit, in der ihn Papa auf einen Stuhl stellte, damit er die Zutaten für das esnica-Brot zusammenrühren konnte, wenn der Engel mit den Geschenken kam? Seine Unterlippe zitterte. „Na los“, sagte Marija sanft. „Mach es auf.“ Um sich abzulenken, dachte er an den Inhalt des Päckchens. Aber er hatte sich ja gar nichts gewünscht, warum bekam er dann etwas? Er wünschte sich einen Ball, mit dem er spielen, und ein Auto, das er umhersausen lassen konnte. Nervös und langsam nahm er den Deckel ab, und da lag sie. Er schaute Marija fragend an, die seine Verwirrung fälschlich für Enttäuschung über die Puppe hielt. Sie hob sie hoch und schnappte theatralisch nach Luft. „Das ist unglaublich, Josip, das ist, ist ... die weiße Fee von Bosnien. Ein gutes Zeichen, da hast du großes Glück gehabt!“

„Die weiße Fee?“

„Ja, die weiße Fee. Hat deine Mutter dir Geschichten von der weißen Fee erzählt?“ Er schüttelte traurig den Kopf. „Gut, dann erzähl ich

dir eine“, sagte sie und beugte sich verschwörerisch zu ihm. „Es war einmal eine schöne Königin, ihr Name war Katarina, und sie war die Königin von ganz Bosnien. Sie hatte langes blondes Haar und das hübscheste Gesicht, das man je gesehen hat. Ein Krieg brach aus, die Königin fürchtete sich und floh, und niemand wusste, wohin.“ Josip fixierte Marijas Sommersprossen, von denen sich seltsamerweise sogar einige auf ihre Lippen verirrt hatten. „Manche sagen, sie sei nach Italien gegangen, andere, sie sei in Bosnien gestorben; aber willst du wissen, was so merkwürdig daran ist?“ Der Junge nickte. „Selbst Hunderte Jahre nachdem all das geschehen ist, will man sie gesehen haben, im Wald, zwischen den Bäumen, wie sie umherwandert ...“

„Wie schaut sie aus?“

Marija war zufrieden, dass sie den Jungen aus der Reserve gelockt hatte, und legte ihre Hand auf die Puppe. „Sie ist in Weiß gekleidet, ganz in Weiß, mit Pelz und Spitze, und ihr Gewand ist mit feinem Gold bestickt. Sie hat einen Zauberstab und reitet auf einem wilden Schimmel. Wenn man ihr begegnet, erfüllt sie einem einen Wunsch. Bauern und Schafhirten haben sie gesehen und davon erzählt. Es gab zum Beispiel mal einen Mann, auf dessen Feld nichts wuchs. Er begegnete ihr im Wald. Zunächst fürchtete er sich vor ihr, weil sie scheinbar aus dem Nichts erschienen war. Aber dann sagte sie ihm, er habe einen Wunsch frei, und so wünschte er sich, dass die Pflanzen auf seinem Feld gedeihen mögen. Am nächsten Tag stand das Getreide auf seinem Feld so hoch, dass er und seine Familie sehr reich davon wurden. Und sie schenkt den Kindern Süßigkeiten – Süßigkeiten, in deren Genuss nicht einmal die Königsfamilie gekommen ist.“

„Einen Wunsch?“

„Ja, einen Wunsch. Vielleicht kannst du dir ja etwas von der Puppe wünschen? Möglicherweise besitzt sie auch die Zauberkräfte der weißen Fee, hm?“

Josip umarmte die Puppe, kniff die Augen zusammen und konzentrierte sich.

\*

Später an jenem Tag gingen die Kinder im Alter von sieben bis fünfzehn Jahren auf den Markt. Wenn sie zurückkehrten, waren ihre dünnen Nyontaschen und das Futter ihrer Jacken gewöhnlich ausgebeult von Brot, Holz und Zigaretten. Wenn sie Glück hatten, konnten sie eine Fleischpastete oder ein Stück Käse von den Straßenverkäufern auf dem Basar ergattern, aber das geschah nur sehr selten. Inzwischen gab es nur noch wenige Stände, und die Auswahl war eingeschränkt. Selbst Erwachsene mit Geld hatten Schwierigkeiten, das Nötigste für ihre Familien aufzutreiben, denn die Hauptversorgungswege von Sarajevo waren alle zerstört. Die UNO hatte an die bedürftigsten Familien Mehl verteilt, und für viele war es auf dem stark geschrumpften Markt zur Währung geworden. Trotz der schlimmen Not von Kunden und Verkäufern erbarmten sich einige Händler der Gruppendürftig bekleideter Kinder, von denen einige trotz des Schnees und sichtbaren Atems nur ein T-Shirt trugen. Sie schoben die ältesten Brotlaibe näher an den Rand des Verkaufstisches und schauten weg, wenn schmale Hände mit dreckigen Fingernägeln blitzschnell hervorschossen und das Brot rasch in abgewetzten Geheimfächern verschwinden ließen. Mit sieben Jahren war Josip nun alt genug, um mit auf Beutefang zu gehen, und er wurde von Marija und den anderen im Handwerk unterrichtet. Noch hatte er nichts gestohlen, sondern schaute nur sehr ängstlich zu, als die anderen ihm zeigten, wie er es anstellen musste. Mama und Papa hatten ihm beigebracht, nicht zu stehlen. Er erinnerte sich daran, wie er mit ihnen auf den Markt gegangen war. Damals war er geschäftiger gewesen, voller Stände und Menschen, die redeten, lachten und stritten. Es hatte nach Muskatnuss gerochen, die er auch manchmal in seinen Schlummertrunk bekommen hatte, und nach rohem Fleisch. Man hatte die blutigen Stücke schon meilenweit vorm Fleischerstand riechen können. Und Fisch. Er hatte gern die Reihen mit Kabeljau und deren leopardenhaft dicht gesprengelte, gelbgraue Leiber betrachtet, die vereinzelten Haare auf der Unterlippe, die blassgoldenen, auf die Ewigkeit gerichteten Augen. Die Familie war in ein Café am Ende der Baščaršija gegangen, an all den kleinen steinernen Torbögen und Läden vorüber, die Teppiche oder fein gedrechselten Schmuck verkauften. Dann hatten sie *Pita Srnica* bestellt, eine Käse-Blätterteigpastete, die überall auf Josips Kleidung Fettflecken hinterlassen hatte.

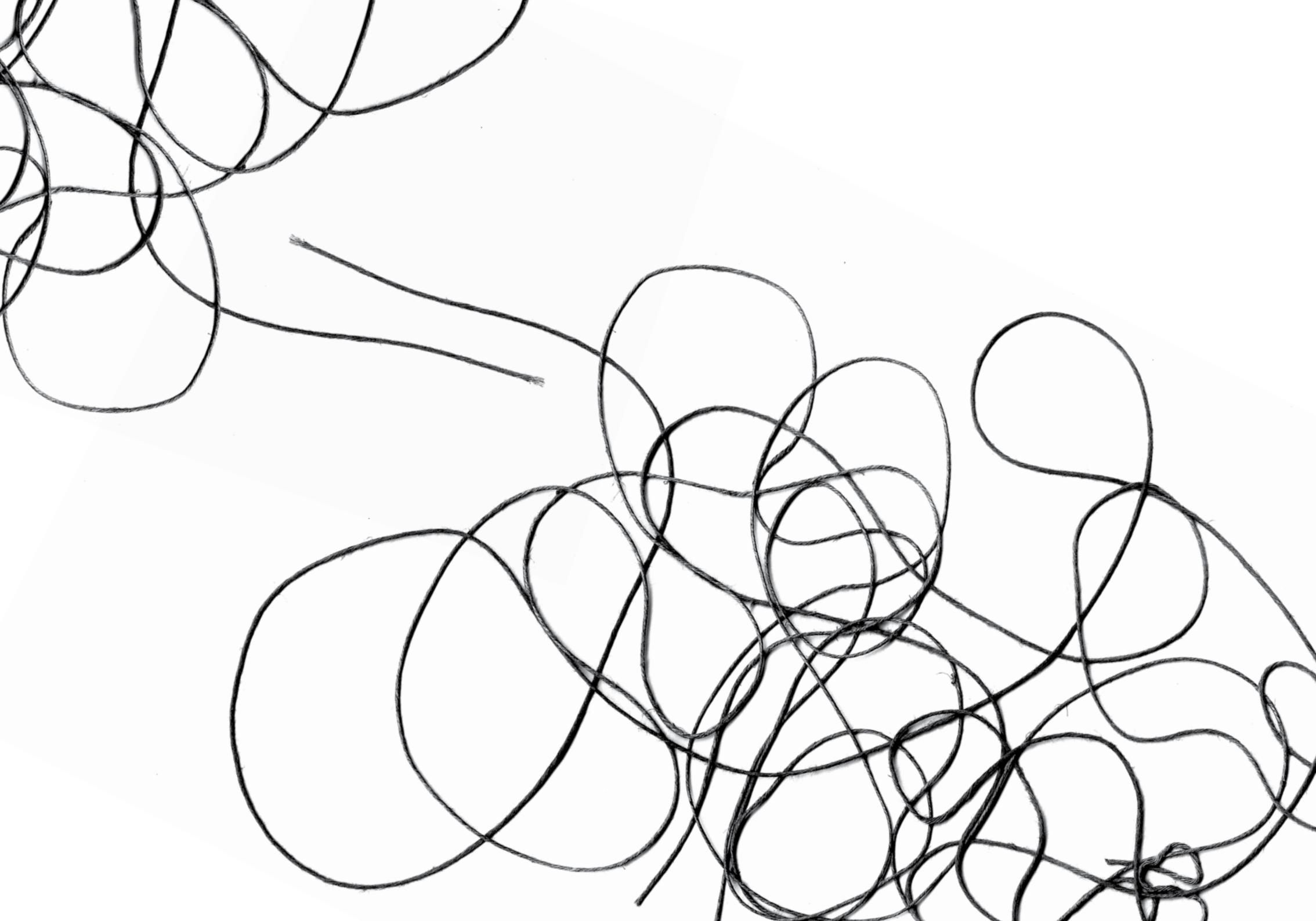
„Der dort“, flüsterte Suljo und reckte seinen Kopf nach einem Obststand.

Eine leise Gewehrsalve entlud sich in einer nicht weit entfernten Straße. Der Verkäufer unterhielt sich gerade angeregt mit zwei seiner Kunden, und alle schauten auf und um sich, bevor sie sich einen kurzen, vielsagenden Blick zuwurfen. Drei weitere Kunden musterten die spärliche Auslage auf dem Tisch – weiße Bohnen und Tomaten, die ausgebreitet waren, um den falschen Anschein von Warenfülle zu erwecken. Er wusste, dass er es tun musste. Die Kinder bewegten sich auf den Stand zu, ohne einander oder den Verkäufer anzuschauen. Josip folgte ihrem Sog.

Seine Sinne waren geschärft, und er beobachtete, wie zwei katholische Chorknaben scheinbar in Zeitlupe durch die Straße rannten und ihr sandblonder Schopf mit jedem Schritt wippte. Ihre verzierten weißen Gewänder bauschten sich kunstvoll auf und fielen dann in sich zusammen, wie die Flügel eines Vogels im Flug. Sie liefen schnell auf das Holzportal ihrer Kirche zu, und nun konnte Josip sehen, dass einer der Flügel verletzt war und warmes Purpurrot durch den Stoff drang und zum Ärmel hinaustroff. „Jetzt!“, zischte Suljo. Josip streckte die Hand aus, und als seine Handfläche sich der größten Tomate näherte, zögerte er und blickte den Verkäufer an. Josip erwachte aus der Trance und ließ seine Hand sinken. Er hatte den Blick noch immer auf den Verkäufer gerichtet, und sein Adamsapfel zuckte unwillkürlich. Doch es war zu spät, der Händler griff nach seinem Arm. „Was zum Teufel soll das werden?“ Ein Trommelfeuer von Gewehrschüssen durchpeitschte die Luft, als die Angreifer um die Ecke auf den Marktplatz rasten. Der übliche Wirrwarr aus den Schreien der Frauen, den Rufen der Männer, aus Menschen, die sich hinter Autos und Stände duckten. Die Kugeln krachten wie Feuerwerkskörper, drangen zeitgleich ins Gehör und verwirrten den Instinkt, einem lauten Geräusch auszuweichen. Josip spürte, wie er hochgewirbelt und zurück auf den Gehweg geschleudert wurde. Sein Hinterkopf kam auf einem glatten, seltsamen Kissens aus Plastersteinen zu liegen, und deren Kälte fuhr ihm wie der Nordwind in die Glieder. Seine rechte Hand lag im Rinnstein, der voller Schneematsch war. Es fühlte sich so an, als ob einer der Männer auf seinem Bauch stünde, aber er hatte gesehen, wie sie an ihm vorübergelaufen und ihre rauchenden, knallenden Gewehre wie bionische Armprothesen ausgestreckt waren und auf Menschen jenseits seines Gesichtsfelds zielen. An diesem Ende der Straße wurde es ruhig, als sich die dramatischen Ereignisse nach Süden verlagerten. Der Junge konnte den Händler unter dem

Tisch kauern sehen, der ihn mit Sorge oder Mitleid oder einer Mischung aus beidem anschaute. Josips Atmung wurde flach und schwer, seine Gliedmaßen schienen nicht mehr mit seinem Körper verbunden zu sein, und nur in der Brust spürte er noch Wärme. Der Schneematsch im Rinnstein färbte sich rosa. Josip lag nah genug, um zu sehen, wie sich die Farbe langsam den Weg bahnte und das Rot durch spitze Eiskristalle sickerte. Dann breitete sich das Blut in all seiner Pracht aus, ein sattes, dickes Zinnoberrot. Auf der Straße wurde es totenstill, die Luft wurde dünn und heller. Hinter den verdorbenen Lebensmitteln und den Zeitungsseiten, die hilflos auf der nassen Straße klebten, sah er Hufe. Sie schritten ruhig, doch entschlossen auf ihn zu. Er wagte einen Blick nach oben, über die schöne, herrliche Flanke der Brustmuskeln, über die glänzende Mähne und über den stolzen, abgewandten Blick des Pferds hinaus. Er konnte die Silhouette einer Frau vor dem sie umgebenden Lichtschein sehen. Sie stieg von ihrem Pferd und kam auf ihn zu, die zarten Schichten ihres Gewands wallten im Mikrokosmos ihrer zauberhaften Erscheinung. Sie kniete sich neben ihn, und die Symmetrie ihres Elfengesichts wurde nur von einer Eisträne durchbrochen, die ihr über die glatte weiße Wange rann.





# LUCA GIORDANO

Luca Giordano nasce a Moncalieri (Torino) nel 1985. Si diploma in Sceneggiatura al Centro Sperimentale di Cinematografia - Scuola Nazionale di cinema. Autore di cortometraggi presentati in vari festival italiani e internazionali quali "Hai in mano il tuo futuro!", "Il dieci"; "Tierra Fertil". Ha scritto il film "Il Terzo Tempo" per la regia di Enrico Maria Artale (2013) presentato nella sezione Orizzonti al Festival di Venezia e ha collaborato ai dialoghi de "Amori elementari" per la regia di Sergio Basso (2014). Il suo primo romanzo è uscito nel 2013 per Isbn edizioni e s'intitola *Qui non crescono i fiori*.

Luca Giordano was born in Moncalieri (Turin) in 1985. He received a diploma in Screenplay and Script Writing from the Centro Sperimentale di Cinematografia - Scuola Nazionale di Cinema. He is the author of various short films presented at festivals in Italy and abroad; these include "Hai in mano il tuo futuro!", "Il dieci" and "Tierra Fertil". He wrote the film "Il Terzo Tempo", directed by Enrico Maria Artale (2013) and presented in the Horizons section at the Venice Film Festival; he also worked on the dialogue for "Amori elementari", directed by Sergio Basso (2014). His first novel entitled *Qui non crescono i fiori* was published in 2013 by Isbn edizioni.

Luca Giordano wurde 1985 in Moncalieri bei Turin geboren und studierte Drehbuch am Centro Sperimentale di Cinematografia an der Internationalen Filmschule in Rom. Er ist Autor von Kurzfilmen, die auf italienischen und internationalen Festivals gezeigt wurden, u. a. von „Hai in mano il tuo futuro!“, „Il dieci“ und „Tierra Fertil“. Er schrieb das Drehbuch zum Film „Il Terzo Tempo“ unter der Regie von Enrico Maria Artale (2013), der auf den Internationalen Filmfestspielen von Venedig in der Kategorie „Horizonte“ gezeigt wurde, und arbeitete an den Dialogen von „Amori elementari“ unter der Regie von Sergio Basso (2014) mit. Sein erster Roman *Qui non crescono i fiori* erschien 2013 bei ISBN Edizioni.

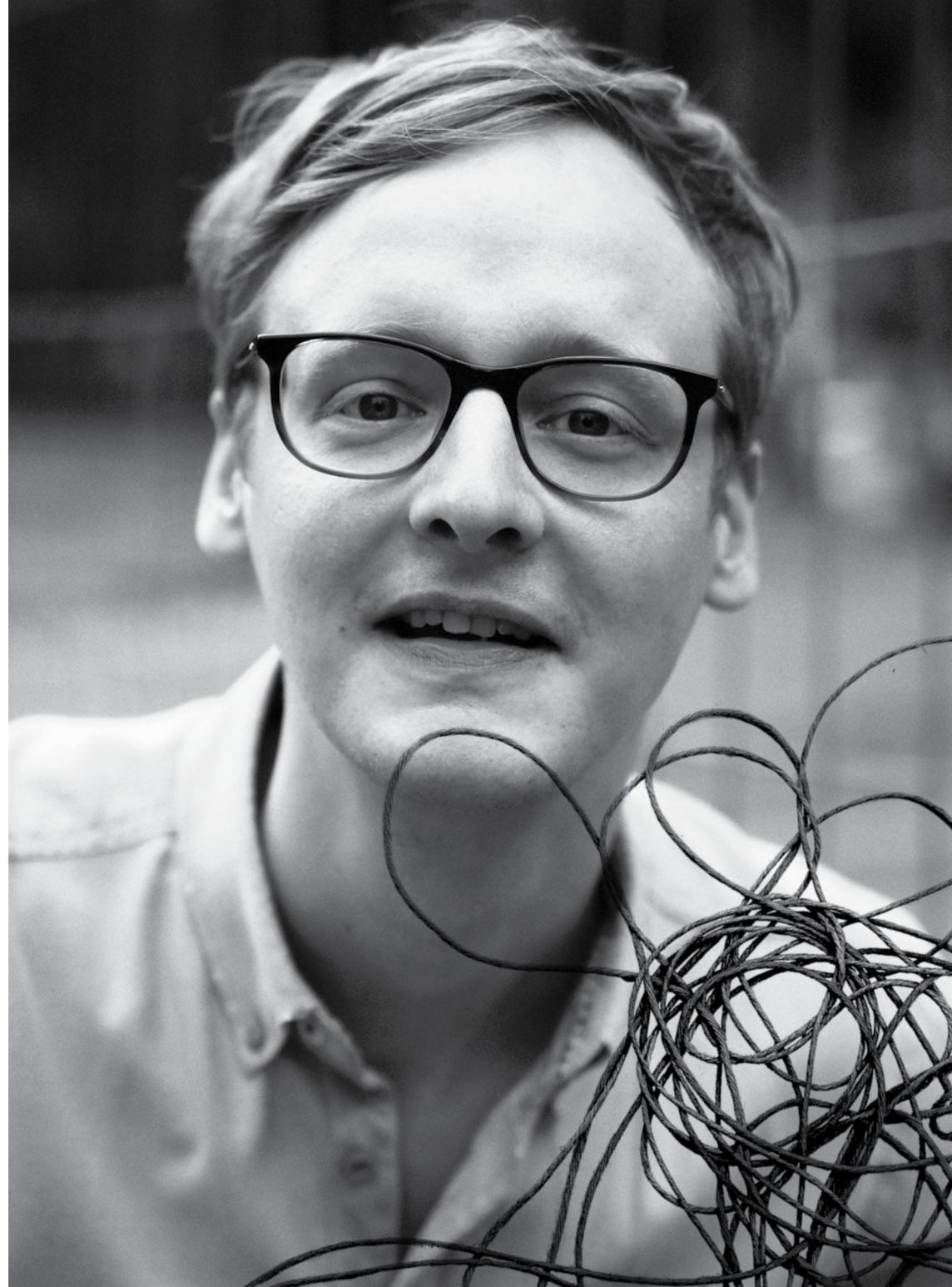


# FLORIAN KESSLER

Florian Kessler è nato ad Heidelberg nel 1981 e adesso vive a Berlino. Ha studiato Scrittura creativa e Giornalismo culturale ad Hildesheim, dove si è laureato con una tesi di Scienze letterarie. Scrive come giornalista freelance per "Die Zeit", "Die Süddeutsche Zeitung", "Der Tagesspiegel" e altri. Nel 2013 ha pubblicato il saggio *Mut Bürger. Die Kunst des neuen Demonstrierens*, che ha ottenuto il *Nicolas-Born-Debutpreis*.

Florian Kessler was born in Heidelberg, Germany, in 1981, and now lives in Berlin. He studied creative writing and cultural journalism in Hildesheim, where he later gained a doctorate in literary studies. As a freelance journalist, he writes for "Die Zeit", "Die Süddeutsche Zeitung" and "Tagesspiegel". In 2013 he published a work of non-fiction entitled *Mut Bürger. Die Kunst des neuen Demonstrierens*, which was awarded the *Nicolas Born debut prize*.

Florian Kessler wurde 1981 in Heidelberg geboren und lebt heute in Berlin. Er studierte Kreatives Schreiben und Kulturjournalismus in Hildesheim, wo er danach mit einer literaturwissenschaftlichen Arbeit promovierte. Als freier Journalist schreibt er u. a. für die „Zeit“, die „Süddeutsche Zeitung“ und den „Tagesspiegel“. 2013 erschien sein Sachbuch *Mut Bürger. Die Kunst des neuen Demonstrierens*, das mit dem Nicolas-Born-Debütpreis ausgezeichnet wurde.



# JEMMA L. KING

Jemma L. King è una poetessa e vive nel Galles Occidentale. Nel 2011 ha vinto il premio *Terry Hetherington Young Writer of the Year* e la sua produzione creativa e accademica è stata pubblicata a livello internazionale. La raccolta d'esordio, *The Shape of a Forest*, Parthian, è entrata nella rosa dei semifinalisti del *Dylan Thomas Prize* nel 2013 e nello stesso anno Jemma L. King ha cominciato a lavorare a un progetto di poesia, finanziato da Literature Wales, che cerca di dare voce a donne anonime di antiche fotografie. È anche critica letteraria.

Jemma L King is a poet based in West Wales. She won the *Terry Hetherington Young Writer of the Year Award* in 2011 and her creative and academic work has been published internationally. King's debut collection, *The Shape of a Forest*, Parthian, was longlisted for the *Dylan Thomas Prize* 2013. In 2013, King began working on a poetry project, funded by Literature Wales, that sought to give voice to anonymous women of antique photographs. She is also a literary critic.

Jemma L. King ist eine Lyrikerin aus Westwales. 2011 gewann sie den Terry Hetherington Young Writers Award, und ihre lyrischen und wissenschaftlichen Werke wurden in mehreren Ländern veröffentlicht. Ihre erste Gedichtsammlung *The Shape of a Forest*, Parthian, war für den Dylan Thomas Prize 2013 nominiert. Im selben Jahr begann King die Arbeit an einem von Literature Wales unterstützten Lyrikprojekt, mit dem sie unbekannten Frauen auf alten Fotografien eine Stimme verleihen möchte. King ist auch als Literaturkritikerin tätig.



## Che cos'è Scritture Giovani?

Scritture Giovani è un progetto ideato da Festivaletteratura che punta alla promozione dei giovani scrittori europei. Nato nel 2002 con il sostegno del Programma Cultura dell'Unione Europea e proseguito negli anni con crescente successo, Scritture Giovani vede impegnati alcuni dei principali festival letterari europei: insieme a Festivaletteratura, Hay Festival (Regno Unito) e internationales literaturfestival berlin (Germania).

Scritture Giovani per il 2014 seleziona tre giovani autori under 32 provenienti dai paesi dei festival che partecipano al progetto (Germania, Italia e Regno Unito).

Il progetto, secondo la formula già apprezzata negli scorsi anni, prevede:

- la pubblicazione nelle lingue dei tre festival coinvolti di una raccolta di racconti: ogni autore ha scritto, appositamente per il progetto, un racconto breve raccolto in questa antologia. Il tema scelto come filo conduttore dei racconti per l'edizione 2014 è *Sarajevo*.
- la partecipazione degli autori alle edizioni 2014 dei tre festival: ogni autore si confronterà con il pubblico europeo dei lettori tenendo un reading e dialogando con autori già affermati a livello internazionale.

Con Scritture Giovani Festivaletteratura, Hay Festival e internationales literaturfestival berlin, luoghi di incontro privilegiati tra il pubblico e gli scrittori, accentuano il proprio carattere propositivo, ponendo all'attenzione del pubblico una nuova generazione di scrittori.

I racconti, le notizie sugli autori e altre informazioni su Scritture Giovani saranno disponibili sul sito internet [www.scritturegiovani.it](http://www.scritturegiovani.it).

## What is Scritture Giovani?

Scritture Giovani is a project devised by Festivaletteratura to promote young European writers. It started in 2002 with the support of the European Union's Cultural Programme and has continued with increasing success. It involves several of Europe's major literary festivals - Festivaletteratura, Hay Festival (United Kingdom), Internationales Literaturfestival Berlin (Germany)

For the year 2014 Scritture Giovani has chosen three authors aged under 32 from the countries involved (Germany, Italy and the UK).

Following the successful formula of the past years the project will again entail:

- publication in the languages of the three festivals of a collection of short stories written specifically for the project and contained in this anthology. The subject providing the leitmotif for the 2014 edition is *Sarajevo*.
- the authors' presence at the three festivals in 2014, where each of them will meet the European reading public, give a reading and converse with writers of international repute.

The Scritture Giovani project enables Festivaletteratura, the Hay Festival and the internationales literaturfestival berlin to introduce a new generation of writers to the public within a highly privileged context.

The short stories, information about the authors and other news about Scritture Giovani will be published on the website: [www.scritturegiovani.it](http://www.scritturegiovani.it).



## Was ist Scritture Giovani?

Scritture Giovani wurde von Festivaletteratura, dem italienischen Literaturfestival in Mantova, konzipiert und dient der Förderung junger europäischer Schriftstellerinnen und Schriftsteller. An dem 2002 mit Unterstützung des Kulturprogramms der Europäischen Union lancierten und in den Folgejahren mit wachsendem Erfolg fortgeführten Projekt sind einige der bedeutendsten europäischen Literaturfestivals beteiligt – neben Festivaletteratura sind dies das Hay Festival (Großbritannien) und das internationale literaturfestival berlin (Deutschland).

Für das Jahr 2014 hat Scritture Giovani wiederum drei junge Autoren unter 32 Jahren aus den drei am Festival mitwirkenden Ländern (Deutschland, Italien und Großbritannien) ausgewählt.

Das bereits in den vergangenen Jahren bewährte Reglement sieht Folgendes vor:

- die Veröffentlichung einer Sammlung von Erzählungen in den Sprachen der drei Festivalländer; die teilnehmenden Autoren schreiben eigens für das Projekt eine Erzählung, die in diese Anthologie aufgenommen wird. Als Leitfaden vorgegeben ist 2014 das Thema Sarajevo.
- die Teilnahme der Autoren an Veranstaltungen der drei Festivals im Jahr 2014; alle beteiligten Autoren stellen sich im Rahmen einer Lesung und im Dialog mit international bereits bekannten Schriftstellern dem europäischen Lesepublikum vor.

Als privilegierte Foren der Begegnung von Autorinnen und Autoren mit ihrem Publikum übernehmen Festivaletteratura, das Hay Festival und das internationale literaturfestival berlin mit Scritture Giovani dabei eine aktive Rolle und machen das Publikum auf eine neue Generation von Schriftstellern aufmerksam.

Die Erzählungen, Aktuelles und Informationen zu den Autoren von Scritture Giovani werden auf der Website [www.scritturegiovani.it](http://www.scritturegiovani.it) veröffentlicht.

# Festivaletteratura

via B. Castiglioni, 4  
46100 Mantova  
Italia  
tel. +39.0376.223989  
fax +39.0376.367047  
[segreteria@festivaletteratura.it](mailto:segreteria@festivaletteratura.it)  
[www.festivaletteratura.it](http://www.festivaletteratura.it)

## HAY FESTIVAL

AFRICA AMERICAS ASIA EUROPE MIDDLE EAST

The Drill Hall  
25 Lion Street  
Hay-on-Wye HR3 5AD  
United Kingdom  
tel. +44.(0)1497 822 620  
fax +44.(0)1497 821 066  
[admin@hayfestival.org](mailto:admin@hayfestival.org)  
[www.hayfestival.org](http://www.hayfestival.org)

in collaborazione con / in collaboration with / in Zusammenarbeit mit:

Festivaletteratura, Mantova:



Goethe-Institut Mailand

*internationales literaturfestival berlin:*



Italienisches Kulturinstitut Berlin  
Kulturbteilung  
Italienische Botschaft

*Hay Festival:*



Goethe-Institut London

## internationales literaturfestival berlin

Chausseestr. 5  
10115 Berlin  
Deutschland  
tel. +49.(0)30.278786-20  
fax +49.(0)30.278786-85  
[info@literaturfestival.com](mailto:info@literaturfestival.com)  
[www.literaturfestival.com](http://www.literaturfestival.com)

progetto grafico e copertina / graphics and cover / grafische Gestaltung und Umschlag  
**Pietro Corraini, corrainiStudio**

stampa / printing / Druck

Printed in Italy

**Esperia s.r.l., Lavis (Tn)**

maggio / May / Mai 2014

**Maurizio Corraini s.r.l.**

via Ippolito Nievo, 7/A

46100 Mantova

Italia

